

Le storie di Abramo

«Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava».

Così scrive l'autore della lettera agli Ebrei presentando la figura di Abramo come il modello dell'uomo credente. Noi in questa prima tappa dedichiamo l'attenzione al ciclo di Abramo, che nella serie dei patriarchi occupa il primo posto. Dal capitolo 12 fino al capitolo 25 l'attenzione del libro della Genesi è tutta concentrata sulla figura di Abramo. Il racconto è stato composto da un narratore, un narratore finale che ha messo insieme molto materiale; spesso questo materiale esisteva già, in alcuni casi è un materiale molto antico che è stato conservato diligentemente dalla tradizione e quindi il narratore finale ha fatto un lavoro di compilazione e di composizione. Ma questa composizione è guidata da un interesse teologico, cioè l'autore ha in testa una idea da trasmettere e in base a questa volontà di comunicazione elabora la raccolta. La storia nasce e si struttura proprio come una teologia narrativa. Intendo dire: il nostro autore è innanzitutto un teologo, che vuole trasmettere un insegnamento dottrinale, ma anziché farlo con una teoria o con una spiegazione di concetti, come potrebbe fare un filosofo, cerca di trasmettere la sua dottrina tramite un racconto. Noi quindi leggendo queste narrazioni su Abramo, non abbiamo la fotografia dei fatti o una ripresa cinematografica in diretta, abbiamo una interpretazione molto posteriore, fatta attraverso una comprensione maggiore della storia proprio perché, con il tempo, l'insieme si comprende meglio.

Gli inizi di Abramo (Genesi 12–14)

Così le vicende degli antichi Padri erano spesso slegate le une dalle altre, molti racconti erano simili e indipendenti; l'insieme strutturato è frutto della riorganizzazione tardiva.

Addirittura il collegamento anche di parentela fra Abramo, Isacco e Giacobbe è frutto di una sistematizzazione posteriore, proprio perché nella tradizione narrativa antica i gradi di parentela servono per dimostrare i rapporti fra i gruppi umani e allora le tribù che si alleano diventano fratelli e i loro antenati automaticamente diventano fratelli; le storie si fondono, magari diventa una storia sola o diventano storie parallele. Tutto questo a noi interessa poco, ma l'ho detto all'inizio per mettere le mani avanti, nel senso che noi non abbiamo un racconto storico, ma antiche tradizioni popolari divenute racconto teologico. E il narratore metterà in scena molto spesso Dio stesso: è un'opera narrativa tipica del teologo che racconta. molte cose non saranno spiegate e forse non saranno neanche spiegabili. Ad esempio: come ha fatto Abramo a conoscere Dio? Come ha fatto a sentire quello che Dio voleva fargli

sapere? Queste domande non possono trovare una risposta perché noi non abbiamo un fatto di cronaca, non è come raccontare di un personaggio storico vicino a noi nel tempo del quale diciamo: è stato chiamato da Dio, è entrato in seminario, è entrato in una congregazione religiosa, ha deciso di fare questo e quest'altro perché si è sentito chiamato. Allora puoi chiedergli: ma quand'è che il Signore ti ha chiamato, come hai fatto a sentirlo? E anche nel concreto abbiamo difficoltà a rispondere in modo preciso e netto, proprio perché c'è sempre una grande sfumatura di esperienza e di incontro con il Signore; ma qui noi ci troviamo di fronte ad una sintesi per cui, quando il popolo ormai è formato, è strutturato, addirittura rischia di essere finito, perché siamo già dopo l'esilio, siamo intorno al 400 a. C., si racconta la storia di Abramo che grosso modo sarebbe del 1.800 a. C. pensate quanti secoli di differenza. Ma il narratore finale, ormai, parla di Abramo come di un modello, ne parla in chiave teologica e a quel punto non ci è più possibile intervenire sui particolari storici perché il racconto della sua vita è già diventato un simbolo letterario e teologico.

Non dovremo quindi farci delle domande curiose sul testo perché le risposte non sono possibili e se qualcuno le dà, le dà con la sua fantasia, e allora non hanno un gran valore, diventa un romanzo. È lo stesso procedimento che può seguire un regista cinematografico che deve fare un film su Abramo, e allora è costretto a ricostruire; deve fare una sceneggiatura e deve creare degli ambienti e deve dare delle motivazioni, deve rendere visibile questo fatto. Nonostante l'utilità che un film su Abramo può avere, rischia di essere più dannoso che utile. L'utilità sta nel fatto che tu facilmente, seduto in poltrona, guardando un film, sai la trama; vieni a conoscenza delle vicende raccontate nel testo biblico e quindi ti risparmia la fatica della lettura e ti offre delle immagini visive che si imprimono più facilmente nella memoria e questa può essere l'utilità. Ma il danno nasce dal fatto che guardando un film su Abramo tu hai una ricostruzione che ti dà l'impressione di essere storica, di essere un fatto, un aneddoto di cronaca, con tutti i problemi che l'episodio in sé ti può porre. Mentre è necessario che impariamo a leggere il testo biblico non come una serie di storielle, ma come una serie di messaggi teologici da interpretare, da accogliere e da assimilare nella sua profondità.

La discendenza di Terach

Dunque, siamo pronti a partire per la lettura del testo. Dobbiamo fare un passo leggermente indietro rispetto al capitolo 12 perché negli ultimi versetti del capitolo 11 noi troviamo una introduzione genealogica. Il libro della Genesi è segnato da questi quadretti che presentano degli elenchi di nomi, dei piccoli alberi genealogici per creare il quadro completo della storia. Era una passione dell'ambiente sacerdotale questa

possibilità di catalogare le famiglie e di ricreare le discendenze. In ebraico si chiamano “*to/le do/it*” (toledòt) ed è una parola che ritorna come un ritornello all’interno di tutto il racconto della Genesi, così in 11,27 troviamo questo ritornello: questa è la *to/le do/it* di Terach.

11, ²⁷ Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. ²⁸ Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. ²⁹ Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. ³⁰ Sarai era sterile e non aveva figli.

Il quadro, molto sintetico, dà l’insieme della famiglia e termina con una indicazione che al lettore antico e attento è un pugno nello stomaco: la moglie di Abram è sterile. Questo contesto familiare dove l’importante è la generazione, è la posterità, sono i figli che garantiscono la vita della tribù, diventa un problema autentico. L’ambiente di partenza, la terra natale è Ur dei Caldei; siamo nel profondo sud della Mesopotamia, oggi è la nazione dell’Iraq, a sud ancora di Babilonia. Questa dicitura tradisce però il fatto storico perché i Caldei sono una popolazione tarda, all’epoca di Abramo non esistevano, vuol dire che il narratore usa il nome dei suoi tempi, chiama il paese originario di Abramo, con il nome che egli adopera abitualmente, ma è un forte anacronismo. Per mille anni non si chiamò così e quindi anche una parolina sola ci rivela il lungo tempo che è trascorso dai fatti al racconto dei fatti.

³¹ Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. ³² L’età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

Il primo spostamento è deciso dal padre di Abramo ed è un viaggio già molto lungo, dal sud della Mesopotamia risalgono al nord, da un estremo all’altro; Carran è proprio nel nord della Siria. È tipico di queste tribù nomadi spostarsi anche molto lontano, alla ricerca di pascoli e di terreni nuovi. Vedete che questo racconto è neutrale dal punto di vista teologico, semplicemente dice che si sono spostati, addirittura l’intenzione è quella di andare nel paese di Canaan, è il nome della regione dove si insedierà Israele; però poi si fermarono in Carran e lì Terach morì. Questo è un quadretto sintetico che ci dà solo dei nomi e degli spostamenti, non ci ha detto niente di teologico, invece, e vorrei che notaste la differenza, al capitolo 12 il narratore diventa teologo e quel che dice adesso non è un quadretto di fatti, ma una interpretazione generale della storia.

La vocazione di Abramo

12, ¹ Il Signore disse ad Abràm: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.

L'indicazione della parola del Signore arriva improvvisa; non c'è nessun inquadramento, semplicemente una annotazione: *“il Signore disse ad Abram”* è un ordine, *“vattene, vattene via” (lék l'kà)*, è l'imperativo di un comandante che ordina al subalterno di spostarsi. Vi ricordate il centurione di Cafarnaò che dice a Gesù: *«anch'io ho degli uomini sotto di me e dico a uno va' qui e lui va', fa' questo e lui lo fa'»* è l'immagine proprio della esecuzione del comando. Come ha conosciuto Abramo il Signore? il testo non ce lo dice. Come ha sentito Abramo la sua voce, di che religione è Abramo? Appartiene a quella tradizione dei nomadi, ha una religione di tipo tribale con un riferimento al Dio dei Padri, quindi di suo padre, di Terach e dei padri dei padri; ha delle abitudini mesopotamiche; viene da Ur, viene da Carran, quindi è stato allevato in quella cultura e in quei riti, conosce gli dei della Mesopotamia, le tradizioni delle ziggurat conosce le leggende di Gilgamesh, conosce le tradizioni mitiche della creazione del mondo, il mito dell'Enuma Elish e così via, conosce quel mondo orientale, non ce ne è altro. La Bibbia non esiste ancora, la rivelazione dell'Antico Testamento è ancora da venire, è agli inizi; il nostro narratore ne sapeva tanta come noi di Abramo e non poteva dirci di più come informazioni curiose, ma ci presenta il primo padre come l'esempio dell'uomo obbediente, dell'uomo che crede, che si fida, che si lascia portare. La parola di Dio che viene rivolta ad Abramo è un invito a mettersi in movimento e a distaccarsi; diventa il modello dell'uomo in cammino, del pellegrino, del viandante. *«Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava»*.

Ma sapeva che cosa lasciava. Tre sono le indicazioni:

*Vattene dal tuo paese,
dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,*

ci sono tre sfumature differenti: il paese indica la realtà concreta, quei luoghi in cui era abituato a vivere, quell'ambiente naturale, quelle colline, quel fiume, quegli alberi, quel paesaggio all'alba e al tramonto, dove è vissuto, dove ormai era abituato a vivere; il distacco non è solo dall'ambiente fisico, è anche dall'ambiente culturale, il termine patria indica il luogo nativo, indicale abitudini, gli usi e i costumi del luogo, indica una separazione da un ambiente anche linguistico, non è semplicemente cambiar regione, è cambiar cultura, è uscire fuori da una mentalità culturale, ancora di più è uscire dalla casa di tuo padre dall'ambiente umano legato alle generazioni. Abramo viene tirato fuori da quel sistema chiuso e sicuro della tribù, del clan; deve staccarsi, deve diventare un fondatore, deve dare inizio a qualcosa di nuovo e quindi non solo cambia ambiente fisico, non solo deve cambiare cultura, ma deve cambiare famiglia, deve uscire fuori da quelle relazioni della sua tribù, del suo clan della sua famiglia creando qualche cosa di nuovo, semplicemente per andare

verso il paese che io ti indicherò. ² Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Dopo il comando troviamo la promessa, prima l'imperativo e poi la garanzia. Dio promette ad Abramo la benedizione. Finora il racconto della Genesi ha sempre presentato dei casi di maledizione. Se provate a ripercorrere velocemente i primi 11 capitoli della Genesi, trovate con insistenza casi di persone che vivono sotto la maledizione, a partire da Adamo, il serpente, il suolo, Caino e poi la maledizione sulla terra con il diluvio, poi la torre di Babele; è tutta una serie di situazioni negative dove domina il male.

Con Abramo la storia cambia segno, o meglio, il nostro narratore che ha organizzato tutto il grande quadro, ci dice che con Abramo le cose cambiano, la maledizione di Adamo si trasforma nella benedizione di Abramo e la qualità determinante di Abramo che fa sì che il segno da negativo diventi positivo è il fatto dell'obbedienza. Come Adamo disobbediente ha rovinato l'umanità, Abramo obbediente porta la benedizione all'umanità. In questo senso l'autore ha creato un tipo teologico, un grande modello che verrà ripreso dalla tradizione cristiana proprio come anticipazione del Cristo.

Nel racconto della torre di Babele gli uomini, orgogliosi, avevano detto: «facciamoci un nome, costruiamo una torre che raggiunga il cielo», ma fallirono. Qui c'è la contrapposizione, è Dio che dice ad Abramo «*renderò grande il tuo nome*», ti farò un nome. Vedete la differenza, non è Dio invidioso dell'uomo, non è che Dio non voglia che l'uomo diventi grande, vuole che l'uomo riconosca la propria dipendenza poi è Dio stesso che è disponibile a fare grande l'uomo. Ad Abramo chiede il coraggio di uscire dalle sue sicurezze, dal lasciare quell'ambiente della vita normale, il coraggio del rischio e garantisce che sarà Dio a fargli un nome, a farlo diventare una benedizione. Nel linguaggio biblico la benedizione è strettamente legata alla generazione, alla fecondità; benedire significa far diventare fecondo, ricco, abbondante, numeroso; è l'immagine della prosperità. Si inserisce in un contesto culturale dove più figli ci sono e meglio è; dove la grande quantità di figli è segno di questa benedizione, cioè della presenza di Dio che dona la vita e che la fa crescere.

Diventerai una benedizione anche per gli altri popoli; se Adamo ha portato agli altri la maledizione, Abramo è chiamato a portare benedizione:

³ Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò

Il gioco dei popoli dipenderà dalla relazione con Abramo: chi avrà una relazione buona con Abramo, erediterà la benedizione di Abramo,

e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

Potrebbe significare due cose differenti. In un senso potrebbe essere: “ti faranno gli auguri tutti i popoli” dicendo, “possa essere fortunato come Abramo”; diventerai un nome proverbiale e tutti si augureranno il bene parlando di te, usandoti come termine di confronto. Forse però è più credibile l'altra interpretazione, più teologica, più profonda. Dio promette che la benedizione che viene data ad Abramo non è solo per lui, ma è destinata a tutte le famiglie della terra. È una apertura universalistica, Abramo deve uscire da una famiglia per dare inizio ad una realtà nuova, ma la benedizione che egli ottiene non è per sé, non diventa un possesso egoistico da tenere e da dominare, ma è una prospettiva universale, Abramo è chiamato per essere portatore di questa vita, di questa benedizione di Dio aperta a tutti i popoli. San Paolo nella lettera ai Galati, capitolo 3 applica proprio questo versetto: «sappiate che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede e la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: *In te saranno benedette tutte le genti*. Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette». È molto importante questa interpretazione del Nuovo Testamento perché ci aiuta nella nostra lettura biblica. Non stiamo leggendo una storiella di un antico nomade, ma stiamo studiando il senso della nostra vita cristiana e in queste parole antiche su Abramo noi riconosciamo il senso della nostra fede, figli di Abramo non perché discendiamo in linea diretta da lui, non perché siamo nomadi o beduini o imparentati in qualche modo con lui, ma perché siamo credenti come lui. Paolo sta dicendo: la salvezza non viene dalla legge, ma dalla fede, esattamente come per Abramo; Abramo è salvato perché si fida totalmente di Dio e questa salvezza passa a tutte le genti, non solo agli ebrei, ma a tutte le nazioni della terra, a tutti coloro che si fidano come si è fidato Abramo, in lui tutte le nazioni sono benedette, nel senso che come lui, tutti possono essere eletti. Lui è un modello di quello che è la nostra vita.

⁴ Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot.

Il testo solo adesso ci dice che Abramo obbedì, senza troppi fronzoli, semplicemente: ordine – esecuzione. Abram partì.

Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

Queste datazioni dell'età sono da prendere un po' con le pinze, non alla lettera, perché il modo di contare gli anni era diverso dal nostro, ma non sappiamo quale fosse. Una chiave di interpretazione non è ancora stata trovata; probabilmente l'autore della Genesi vuol far vedere che una volta vivevano tanto, poi lentamente lentamente si sono ridimensionati e gli anni della nostra vita sono ridotti a 70 – 80. Gli antenati vivevano di più, ma è semplicemente un modo letterario per indicare questa lontananza nel tempo, Abramo si avvicina già ad una vita

normale, eppure è ancora segnato dalla anzianità, quindi non si prendono alla lettera né per lui né per Sara questi numeri degli anni, sono solo un indizio di età avanzata.

⁵Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan ⁶ e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei.

Il paese dove Dio gli ha detto di andare è abitato, non è una terra di nessuno, ci sono i Cananei, ci sono grandi città, fortificate e ben strutturate e l'autore le elenca. Quindi sembra paradossale la promessa. Abram percorre tutto il territorio e arriva fino a sud, vengono date alcune indicazioni geografiche, sarebbe utile se poi vi cercaste una cartina e andaste a vedere dove sono questi luoghi per avere anche visivamente l'immagine del grande viaggio, da Ur a Carran al nord e poi giù in linea retta verso sud, da Carran a Sichem, poi a Betel, poi giù nel Negheb, nel deserto meridionale. Il nostro autore sta presentando in sintesi Abramo pellegrino, un Abramo che cambia continuamente dimora, non ha una terra ferma, non è proprietario di questa terra, continua a essere portatore della promessa, obbediente, credente, senza possedere e senza fermarsi ed erige delle stele laddove il Signore gli comunica qualche cosa. Costruisce degli altari, ma semplicemente alza delle pietre, per indicare una esperienza religiosa. Pensate che cosa vorrebbe dire per noi ripensare la nostra vita, il cammino che il Signore ci ha fatto fare in questi anni fin qui e segnare con dei cippi i momenti fondamentali, come dire le tappe, le tappe più importanti, i punti di svolta della nostra esistenza ed infatti ognuno ha la propria esperienza e in quei momenti importanti riconosciamo la presenza del Signore che ha determinato delle scelte, delle svolte, che è stato significativo in alcune decisioni, in alcune difficoltà.

⁷ Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese».

Abram non ha discendenza e il paese è abitato, eppure il Signore gli dice: «alla tua discendenza do questo paese» e non si vede niente. E umanamente non riesce a pensare niente che vada d'accordo con questo.

Allora Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso. ⁸Di là passò sulle montagne a oriente di Betél e piantò la tenda, avendo Betél ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare e lo dedicò al Signore e invocò il nome del Signore. ⁹Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb.

Continua a scendere, verso sud, ha attraversato tutta la terra di Canaan, quella che i suoi discendenti ereditano. Ancora la lettera agli Ebrei commenta proprio questo fatto dicendo: «Per fede Abramo soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando

sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso». Anche questo è un autore teologo e dice che Abramo pur essendo erede della promessa non possedette nessuna città, perché ne aspettava un'altra; Abramo è il modello del pellegrino, il modello che vale per ognuno di noi, proprio come cristiano.

È famosa la frase iniziale dei "Racconti di un pellegrino russo", proviamo ad adattarla a noi, proviamo a sentirla come una nostra carta di identità «Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera errante di luogo in luogo. I miei beni terreni sono una bisaccia sul dorso con un po' di pane secco e nella tasca interna del camiciotto la sacra Bibbia, null'altro». Questo è un cristiano che vive l'esperienza di Abramo.

Abramo in Egitto

Abramo si è fidato di Dio e ha creduto nella promessa, eppure la promessa è in pericolo. Dopo l'introduzione genealogica e quella teologica, adesso ci viene presentato un paradosso. La promessa rischia di essere neutralizzata. Venne una carestia nel paese e Abramo deve scendere ancora più a sud, deve scendere in Egitto perché la carestia gravava sul paese

¹⁰Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese.

Allora l'annuncio e la promessa di Dio sembrano già svanire, Abramo è passato nella terra di Canaan e non è neanche potuto fermarsi perché adesso non c'è più cibo, è una situazione di carestia. Le greggi e le persone che seguono il patriarca rischiano di morire di fame e ci sono degli altri rischi. Il racconto che andiamo a leggere è un racconto popolare, costruito su uno schema che si ripete diverse volte, tanto è vero che nella Genesi lo troviamo tre volte: due volte raccontato per Abramo e una volta per Isacco.

Il fatto della ripetizione per lo stesso racconto vi dice che era molto diffuso; non dobbiamo leggerlo con un occhio moralista, dobbiamo leggerlo con una attenzione narrativa, dobbiamo ascoltare il testo popolare arcaico e coglierne il messaggio teologico. Abramo pensa che il faraone gli porterà via la moglie perché è molto bella e allora dà istruzioni a Sara; le dice:

«Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. ¹² Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. ¹³ Di dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te».

Gli studiosi ritrovano in questo discorso un antico costume degli Hurriti, una specie di matrimonio in cui la moglie veniva adottata e diventava proprio sorella, quindi assumendo anche dei diritti all'interno

della famiglia, ma queste storie della etnologia arcaica non ci interessano, il nostro narratore non le sapeva. L'intento era duplice: da una parte serviva per mostrare quanto era bella nostra nonna, al punto che dovunque arrivava era la donna più bella e attirava l'attenzione anche dei potenti, con il rischio per il marito; secondo aspetto è di quanto era furbo nostro nonno che sapeva cavarsela in tutte quelle situazioni. Se leggete questo con l'occhio moralistico siete finiti e siete fuori dal testo, non lo capite e vi nascono solo dei problemi. Ci sono dei preconcetti e li avete questi preconcetti; uno dei quali è leggere la Bibbia come una specie di catechismo morale, con tanti belli esempietti di virtù di santi da imitare. La Bibbia non è questo, non è questo, non è un catechismo di verità e non è una raccolta di esempi morali da imitare, non è un catalogo di vite di santi, è un'altra cosa e allora dobbiamo imparare a leggere la Bibbia per quello che è, non per quello che vorremmo che fosse. Il testo serve per dirci: nonostante l'uomo sia anche peccatore, e qui Abramo si dimostra anche peccatore, quindi non è uno stinco di santo, non è sempre solo positivo, ci sono delle situazioni negative: per causa sua la promessa rischia di naufragare soltanto che lui ha paura che naufraghi la promessa e allora tenta, con i suoi sistemi umani, di salvare almeno la pelle. Le cose vanno proprio come aveva previsto Abram. Mettono gli occhi su Sara, però sapendo che è la sorella, il faraone decide di prenderla nel proprio harem e Abramo ne ottiene la dote, e quindi intasca anche dei soldi,

¹⁴ Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. ¹⁵ La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. ¹⁶ Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli.

ma ... al versetto 17 il narratore sottolinea la svolta nella storia

¹⁷ Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi calamità, per il fatto di Sarai, moglie di Abram.

Chi racconta questo episodio, conosce già molto bene i fatti dell'esodo, questo episodio della vita di Abramo è un esodo in miniatura. Anche Abramo è sceso in Egitto e ha avuto a che fare con il faraone. Storicamente è impensabile che un nomade semita che si accampa in qualche pascolo abbia contatti con il faraone in persona; però il racconto è simbolico. Come Mosè ha continui contatti con il faraone, così qui è Abramo che ha dei rapporti con il faraone e quello che verrà raccontato come piaghe d'Egitto, le grandi calamità che segnano la liberazione del popolo, sono anticipate da queste grandi calamità che colpiscono il faraone, il quale si rende conto dello sbaglio. Ma se voi ricostruite storicamente il fatto, non si regge e non dovete farlo, dovete gustare il racconto cercando di capire quello che il narratore vuole comunicarvi. Se Abramo ha tentato umanamente di salvare la situazione, sbagliando, Dio

interviene per salvare la situazione, realmente, e fa in modo che la promessa vada avanti.

¹⁸ Allora il faraone convocò Abram e gli disse: «Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? ¹⁹ Perché hai detto: E' mia sorella, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!». ²⁰ Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini che lo accompagnarono fuori della frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi.

La situazione drammatica dell'Egitto è superata, anche questa è andata bene: ecco l'esodo, Abramo liberato dall'Egitto. Abramo sano e salvo, con la moglie sana e salva con molti più beni; quindi esce dall'Egitto avendo superato la carestia e avendo aumentato anche il benessere della sua casa.

Separazione di Abramo e di Lot

Al capitolo 13 troviamo un altro problema, è il problema della convivenza delle tribù.

13, ¹ Dall'Egitto Abram ritornò nel Negheb con la moglie e tutti i suoi averi; Lot era con lui. ² Abram era molto ricco in bestiame, argento e oro. ³ Poi di accampamento in accampamento egli dal Negheb si portò fino a Betèl, fino al luogo dove era stata già prima la sua tenda, tra Betel e Ai, ⁴ al luogo dell'altare, che aveva là costruito prima: lì Abram invocò il nome del Signore.

Il viaggio al contrario, è una risalita, è un ritorno, ormai il problema è superato, ma ce n'è un altro, ed è questa volta un problema interno. Le tribù, i due gruppi di Abramo e di Lot litigano per i pascoli e per i pozzi: sono troppo numerosi per poter stare insieme.

⁵ Ma anche Lot, che andava con Abram, aveva greggi e armenti e tende. ⁶ Il territorio non consentiva che abitassero insieme, perché avevano beni troppo grandi e non potevano abitare insieme.

Quindi c'è il rischio dello scontro, della guerra intestina. Abramo si presenta come un nobile capo clan generoso e magnanimo:

⁸ Abram disse a Lot: «Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo fratelli.

È importante questo principio di Abram, la teorizzazione della fraternità che deve allontanare il dissidio: siamo fratelli, quindi non ci deve essere discordia.

⁹ Non sta forse davanti a te tutto il paese? Sepàrati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra».

La magnanimità di Abramo sta nel lasciare la scelta al nipote; lui è il capo, lui è il grande, lui è il depositario delle promesse, avrebbe dovuto essere lui a scegliere e semmai allontanare Lot che andasse a cercarsi un'altra terra e invece il narratore presenta Abramo con questa nobile generosità, di chi dà la precedenza all'altro gruppo, proprio in nome della fraternità. È un'immagine anche questa teologica, che comunica un

messaggio molto importante, è questo che dobbiamo cogliere, questi messaggi dobbiamo imparare dal testo.

Notate però la finezza del narratore che mette in contrapposizione le due scelte, c'è una voluta contrapposizione tra Abramo e Lot.

¹⁰ Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte — prima che il Signore distruggesse Sòdoma e Gomorra;

la distruzione di Sodoma e Gomorra la dice tra parentesi perché i suoi contemporanei, come noi, hanno sempre visto quella regione depressa e desertica. Dice: prima, però, ai tempi di Abramo era un giardino, era una meraviglia,

era come il giardino del Signore, come il paese d'Egitto,
con tanti canali, con tanto verde, con tante palme.

¹¹ Lot scelse per sé tutta la valle del Giordano e trasportò le tende verso oriente.

Eh! Lot ha fatto i conti e ha preso la terra bella, ad Abramo ha lasciato le montagne desertiche.

Così si separarono l'uno dall'altro: ¹² Abram si stabilì nel paese di Canaan e Lot si stabilì nelle città della valle e piantò le tende vicino a Sòdoma. ¹³ Ora gli uomini di Sòdoma erano perversi e peccavano molto contro il Signore.

L'autore termina in questo modo evocatore, racconterà molto più in là il seguito di questa storia, ma adesso dà già delle indicazioni utili: il lettore attento se lo ricordi. Quando leggeremo della distruzione di Sodoma e Gomorra dovremo ricordare questo particolare iniziale: Lot sceglie di andare ad abitare in un posto bello, ma depravato. Umanamente la società è segnata dal male, però è una gran bella terra. La scelta di Lot si contrappone a quella di Abramo. Subito dopo il narratore ha inserito un testo teologico, una parola di Dio ad Abramo.

¹⁴ Allora il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si era separato da lui: «Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente.

Lot ha alzato gli occhi, ad Abram Dio dice: alza gli occhi. Sono particolari che dovete imparare a notare nel racconto. Uno fa per sé, Abram dipende dal Signore; Lot ha scelto una parte del paese che riteneva migliore, ha fatto una scelta di interesse, ha cercato di garantirsi la sicurezza, l'ambiente più bello. Abramo riceve la promessa soltanto di possedere tutto il paese.

Lot rimarrà senza discendenza, Abram avrà una discendenza senza numero. Lot possiede subito, ma perderà tutto, Abram deve attendere il compimento futuro, ma il suo possesso durerà per sempre. La scena di Lot serve per contrasto a quella di Abramo, Lot rappresenta l'uomo che vuole tutto e subito e di fronte al concreto, con i piedi per terra, si mette al sicuro, poi qualche santo sarà, per adesso abbiamo la terra bella. Non è il modello positivo, a lui si contrappone un Abramo che lascia fare al

Signore, che ha il coraggio di rinunciare alla terra bella, di lasciare andare l'altro avanti, ha il coraggio generoso di aspettare, di guardare in avanti oltre il contingente, il visibile. Così ancora questo discorso che il narratore presenta, direttamente di Dio, deve essere inteso sempre nello stesso modo; ogni volta che il Signore in questi racconti teologici parla, non può essere inteso come un intervento di parola ascoltabile con le orecchie, è un modo sintetico e simbolico di esprimersi, per indicare una esperienza religiosa, una maturazione lenta. Il Signore dunque gli dice:

¹⁵ Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre.

¹⁶ Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti. ¹⁷ Alzati, percorri il paese in lungo e in largo, perché io lo darò a te».

È un rinnovo della promessa; Abramo non vede ancora niente, non ha ancora niente di concreto è tutto campato per aria, eppure continua a fidarsi del Signore.

¹⁸ Poi Abram si spostò con le sue tende e andò a stabilirsi alle Querce di Mamre, che sono ad Ebron, e vi costruì un altare al Signore.

Nel capitolo 14 noi incontriamo un altro episodio che crea il collegamento fra Abramo e Lot.

L'incontro di Abramo con Melchisedek

È un testo strano, uno dei più strani della Genesi; ricco di enigmi e di cose che non si capiscono e non si riescono a spiegare, proviene da qualche fonte strana e originale, è un capitolo a sé in tutto il racconto patriarcale. La caratteristica più importante è quella di presentare Abramo come un generale, cioè un comandante militare; è un altro aspetto della figura di Abramo, perché il narratore, con uno stile epico, racconta una guerra, una guerra in grande stile, una coalizione di quattro re orientali contro un'altra coalizione di cinque re della zona del Giordano meridionale e i nomi sono strani e arcaici. Sicuramente si tratta di un frammento antico perché nomi così strani e così poco ebrei non sarebbero riusciti ad inventarli.

14,¹Al tempo di Amrafel re di Sennaar, di Arioch re di Ellasar, di Chedorlaomer re dell'Elam e di Tideal re di Goim, ²costoro mossero guerra contro Bera re di Sòdoma, Birsà re di Gomorra, Sinab re di Adma, Semeber re di Zeboim, e contro il re di Bela, cioè Zoar.

È un racconto epico, con queste grandi immagini di popoli antichi, di scontri fra re, potenti re orientali fanno guerra ai re della zona di Sodoma e conquistano tutto il territorio. Vincono e inseguono questi popoli sconfitti.

¹⁰Ora la valle di Siddim era piena di pozzi di bitume; mentre il re di Sòdoma e il re di Gomorra si davano alla fuga, alcuni caddero nei pozzi e gli altri fuggirono sulle montagne. ¹¹Gli invasori presero tutti i beni di Sodoma e

Gomorra e tutti i loro viveri e se ne andarono. ¹²Andandosene catturarono anche Lot, figlio del fratello di Abram, e i suoi beni: egli risiedeva appunto in Sòdoma.

Eh! Lot è una delle tante vittime di questa scorreria dei re orientali; il territorio era bello, ma la situazione comincia ad andare male.

¹³Ma un fuggiasco venne ad avvertire Abram l'Ebreo

questo è un termine strano, non si trova comunemente, Abram viene chiamato l'ebreo, è un titolo originale. Probabilmente non indica il popolo, è chiaro, non esiste il popolo degli ebrei, ma è un titolo di tipo militare. Noi abbiamo conservato, nei documenti antichi mesopotamici ed egiziani, il termine «*abiru*», come il nome di gruppi di soldati di ventura, di tribù di tipo militare che combattevano contro altre popolazioni, spostandosi velocemente; avevano paura gli antichi di questi *abiru* perché erano violenti e saccheggiatori, dove arrivavano erano come le cavallette. Abram viene chiamato un *abiru*, è uno di questi, quindi ci sono altre tradizioni che fanno dell'antico padre un comandante di una banda di uomini molto forti, tanto è vero che partendo dalle

Querce di Mamre l'Amorreo, fratello di Escol e fratello di Aner i quali erano alleati di Abram.

Interviene con 318 servi. Ha 318 soldati, non sono tanti, li ha contati fino all'unità, non circa 300, ma 318 e con questi, esperti nelle armi, e di nuovo il termine usato in ebraico è un termine tecnico, per indicare soldati di professione, si diede all'inseguimento di questi saccheggiatori,

¹⁵Piombò sopra di essi di notte, lui con i suoi servi, li sconfisse e proseguì l'inseguimento fino a Coba, a settentrione di Damasco.

Pensate che galoppata, ma qui siamo in campo epico, da Sodoma a Damasco, guardate su una cartina e vedete quante centinaia di chilometri ci sono; è un inseguimento eccezionale, però... Abramo era un uomo eccezionale.

¹⁶Ricuperò così tutta la roba e anche Lot suo fratello, i suoi beni, con le donne e il popolo.

Recupera tutto e riporta tutto a casa. Abram è il vincitore.

¹⁷Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del re.

E adesso, improvvisamente, in questo racconto epico, compare uno strano personaggio: *Melchisedek, re di Salem*. Compare Gerusalemme, l'antica città, «*uru – salim*», cioè «*fortezza di Salem*». Salem è il nome di una divinità, è la divinità venerata in quella roccaforte, di cui Melchisedek è re e sacerdote. Abramo, di ritorno da questa spedizione militare, incontra Melchisedek.

Leggiamo il testo proprio come suona, poi lo commentiamo dopo.

¹⁸Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo ¹⁹e benedisse Abram con queste parole: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, ²⁰e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Abram gli diede la decima di tutto.

E Melchisedek sparisce dalla circolazione. Chi è, che significato ha? Solo un'altra volta in tutto l'Antico Testamento si parlerà di Melchisedek, nel Salmo 109: «Oracolo del Signore al mio Signore, siediti alla mia destra» è il salmo di intronizzazione di Davide, al versetto 4 questo salmo dice: «Il Signore ha giurato e non si pente, tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek». Davide viene incoronato re di Gerusalemme come successore di Melchisedek. Siamo nell'anno 1000, Melchisedek se è contemporaneo di Abramo doveva vivere nel 1.800; probabilmente ancora al tempo di Davide c'era a Gerusalemme la dinastia di Melchisedek, era il grande antenato, il grande vecchio dei re di Gerusalemme, ma Davide, capo di Israele, conquista la rocca di Gerusalemme; prima non c'erano mai stati ebrei a Gerusalemme, solo con Davide arrivano lì e diventa la loro capitale. Davide eredita la tradizione di Melchisedek e diventa re di Gerusalemme con il titolo di sacerdote, come lo è stato Melchisedek e probabilmente questo racconto risale a quest'epoca in cui si vuol dire: come adesso ci siamo messi d'accordo tra Davide e il discendente di Melchisedek, così già nel passato c'erano buoni rapporti, perché l'antenato, Melchisedek era amico del nostro antenato Abramo, andavano d'accordo, non si sono mica fatti la guerra e questo antico frammento è stato utilizzato per presentare il quadro della situazione storica dei suoi tempi. Però noi non leggiamo questo testo semplicemente come una ricostruzione di queste tradizioni letterarie, a noi il testo dice qualche cosa di più in chiave simbolica. Il personaggio di Melchisedek è portatore di una simbologia teologica fortissima, tanto più che la lettera agli Ebrei interpreta questo personaggio come il tipo di Gesù Cristo stesso. Gesù è sacerdote per sempre al modo di Melchisedek, cioè è la novità del sacerdozio e quest'uomo che compare così improvvisamente e improvvisamente sparisce nell'Antico Testamento, diventa il simbolo di una realtà divina che appartiene anche agli altri popoli. Melchisedek è un pagano, e incontra Abramo e lo benedice; il portatore della promessa viene benedetto da uno straniero. Melchisedek vuol dire "re di giustizia", Salem potrebbe essere inteso come "pace" e allora diventa anche "re di pace", ed è sacerdote di "el elyon" una divinità dei Cananei, però si traduce "Dio altissimo" e diventa poi un titolo del Dio degli Ebrei. È un sacerdote che offre pane e vino e voi capite con facilità come mai l'antichità cristiana ha dato tanto peso a questo personaggio, un sacerdote che offre pane e vino. È un'offerta che in Israele non si faceva. I sacerdoti leviti non compivano questo tipo di offerta. È chiaro che noi

abbiamo in testa il sacerdozio di Cristo e il suo sacrificio. Noi abbiamo in testa l'eucaristia, con il pane e il vino e Melchisedek che va incontro ad Abramo, portatore della promessa e gli offre pane e vino, diventa un simbolo anticipatore di un nuovo sacerdozio; Melchisedek è la figura di Gesù Cristo che attraverso il pane e il vino offre se stesso e realizza la benedizione di Abramo. I Padri della chiesa che leggevano questo testo in greco e lo applicavano secondo le loro metodologie allegoriche, hanno trovato una infinità di rapporti con la storia di Gesù. Vi faccio un esempio soltanto: il numero 318 dei servi di Abramo: il primo concilio ecumenico a Nicea, dicono i dati antichi, fu celebrato da 318 vescovi, né uno di più, né uno di meno dovevano essere proprio in quel numero perché vedevano in quel concilio ecumenico dei vescovi in nuovo esercito di Abramo. Perché quel numero particolare? Scrivendolo in greco, 318, diventa *T I E*. *I* ed *E* è l'inizio di Iesus, Gesù, e la *T*, la tau, è il simbolo della croce. Nel numero 318 i Padri greci vedevano l'annuncio che la salvezza viene dalla croce di Gesù Cristo; sono questi i servi di Abramo, e il combattimento che c'è dietro la storia di Abramo viene riletto come il combattimento spirituale, come il combattimento della vita, lo scontro fra il bene e il male. Abramo ha anche la veste del combattente, del vincitore che sconfigge i re nemici e recupera Lot e incontra questo simbolico re di giustizia, re di pace, sacerdote del Dio altissimo che offre pane e vino e che gli garantisce la benedizione.

²¹Poi il re di Sòdoma disse ad Abram: «Dammi le persone; i beni prendili per te».

Questa frase era il motto di don Bosco, soltanto che detta in latino e fuori del contesto, suonava in tutt'altro modo: «da mihi animas cetera tolle»: «dammi le anime, togli tutto il resto». Diventa un motto di vita spirituale; un santo prete chiede al Signore solo le anime, salvare le anime, il resto non mi interessa, togli lo pure. E usa questo versetto biblico, ma inserendolo nel contesto, vi accorgete quali forzature facevano i santi nell'800? Erano forzature al testo biblico perché è una frase detta dal re di Sodoma, non è detta a Dio ma è detta ad un altro capo, ed è una spartizione di bottino. Dice: dammi le anime, cioè, dammi le persone vive, dammi gli schiavi e i beni materiali prenditeli tu. È una divisione di questo genere, Abramo dice: neanche per sogno, io non voglio niente. Abramo ha combattuto per liberare suo fratello Lot, lo chiama sempre fratello, anche se è nipote. Vedete l'uso della terminologia, così come quando nei vangeli si parla dei fratelli di Gesù c'è questo scarto, non c'è l'identificazione del fratello diretto, ma è una parentela che può essere più o meno stretta. Abramo non ha combattuto per il bottino, ma per la liberazione del fratello.

²²Ma Abram disse al re di Sòdoma: «Alzo la mano davanti al Signore, il Dio altissimo, creatore del cielo e della terra: ²³né un filo, né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo; non potrai dire: io ho arricchito Abram.

Nessuno possa dire di aver dato ad Abramo; ciò che Abramo ha, anche come benessere, viene dalla benedizione, non dalla concessione del re di Sodoma e allora ci congediamo da questa lettura che è anche un po' complicata, richiede un certo impegno, però lentamente vi accorgete che entrando nel linguaggio diventa più comprensibile; non si tratta di ricostruire una novella, ma di cogliere un messaggio teologico che il testo ci offre, e vorrei concludere con le parole di padre Turoldo tratte da un inno a Melchisedek; è una composizione poetica nella quale padre Turoldo mette insieme la figura di questo simbolico re, sacerdote antico e l'immagine stessa di Gesù Cristo. «Nessuno mai ha saputo di lui donde venisse, chi fosse suo padre. Questo soltanto sappiamo, che era il sacerdote del Dio altissimo, era figura di un altro, l'Atteso, il solo re che ci liberi e salvi, un re che preghi per l'uomo e lo ami, un re che vada a morire per gli altri, uno che si offra nel pane e nel vino al Dio altissimo in segno di grazie, il pane e il vino di uomini liberi dietro Abramo, da sempre in cammino».

Come Abramo, anche noi pellegrini in cammino incontriamo Melchisedek: è il Signore Gesù nell'eucaristia, è la benedizione di Abramo che passa a noi che abbiamo la fede e si realizza attraverso il pane e il vino di Gesù Cristo.

La promessa della discendenza (Genesi 15–18)

Abramo è l'amico di Dio, così viene presentato dal narratore del libro della Genesi, diventa il personaggio esemplare della fede, ma forse dovremmo essere ancora più precisi dicendo che il narratore presenta Dio come l'amico di Abramo. È un modo per presentare Dio il racconto dell'esperienza del grande capo dell'antico padre che ha dato origine al popolo di Israele. al capitolo 15 del libro della Genesi noi troviamo un momento importantissimo della storia; è la stipulazione della alleanza con il patriarca. Dopo i capitoli introduttivi siamo nel cuore del racconto. I capitoli 15-18 contengono infatti la narrazione della alleanza fra Dio e Abramo. È l'anticipo di quella che sarà la grande alleanza fra Dio e il popolo che nasce da Abramo. L'iniziativa è di Dio, sempre tutto parte da lui e il narratore con insistenza lo fa notare.

Le promesse e l'alleanza

15,¹ Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram in visione questa parola del Signore:

è un oracolo di salvezza, un oracolo di consolazione:

«Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande

è la solita parola di Dio, solita perché l'abbiamo già sentita più di una volta, è il ritornello della vicenda di Abramo e restano parole, però.

Abramo se ne rende conto e lo dice con un tono di lamento, di confidenza da amico.

²Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è un mio domestico, Eliezer di Damasco».

L'essenziale gli manca, gli manca la discendenza e in quella mentalità arcaica è un elemento decisivo e fondamentale, era ciò che Dio gli aveva promesso: «la tua ricompensa sarà grande» e quale ricompensa può essere sufficiente per compensare la mancanza dei figli? Abram non si lamenta, ma lo fa semplicemente notare.

³ Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». ⁴ Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno uscito da te sarà il tuo erede». ⁵ Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

La scena è deliziosa, ha bisogno di essere immaginata, dobbiamo ricreare anche la suggestione di una serata nel deserto e di un cielo stellato splendido. Un elemento narrativo molto importante è proprio il fatto che Dio conduca fuori Abramo per poter avere la prospettiva del futuro della sua vita nell'ottica di Dio, Abramo deve uscire; siamo di nuovo da capo "esci dalla tua terra". Il racconto non ha fatto un grande progresso dal punto di vista della trama, siamo sempre lì, è sempre Dio che dice ad Abramo: esci fuori, è Dio stesso che conduce fuori Abramo, fuori dalla tenda; è una immagine ricchissima, semplice e molto profonda, che dice la dinamica della nostra esperienza spirituale. È la dinamica dell'uscir fuori, è l'immagine della nascita, del venire alla luce, è l'immagine della novità, è l'immagine del cambiamento, è l'immagine della liberazione.

Non dimentichiamoci che il tema fondamentale della teologia di Israele è la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto; «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto»; è il Signore che ha fatto uscire Abramo e gli ha indicato un orizzonte immenso, eppure notturno. La scena è ricchissima di simbologia: questo vecchio che esce dalla tenda dove non può dormire e nel silenzio profondo del deserto vede un cielo pieno zeppo di stelle; vede la luce eppure è nel buio, vede una infinità di luci e sente dentro di sé questa garanzia di Dio: «*Tale sarà la tua discendenza*», «*Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle*».

È molto importante quella annotazione che Dio rivolge ad Abramo: «*se riesci*».

Il progetto umano di Abramo è molto più limitato di quello che Dio gli sta proponendo, si accontenterebbe di molto meno, ma Dio vuole offrirgli parecchio di più.

⁶ Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Il versetto 6 è importantissimo, importantissimo perché è stato citato molte volte nel Nuovo Testamento, è uno dei testi più cari alla teologia dell'apostolo Paolo e quindi dobbiamo soffermarci per capirlo bene.

«*Abramo credette al Signore*»

È la prima volta che viene detto, finora il narratore ci ha sempre presentato un Abramo che obbedisce, che senza discutere fa quello che il Signore gli dice. Il Signore gli dice: “vattene dalla tua terra” e Abramo partì. Adesso viene detto l'atteggiamento profondo, Abramo credette nel Signore. È preferibile usare la preposizione “in”, piuttosto che dire: credette “al” Signore. La formula ebraica di questo verbo ha la radice del termine “amen”, che noi continuiamo ad adoperare per indicare qualche cosa di fondato, di sicuro, di stabile.

In ebraico l'espressione “*amèn*” indica ciò che è solido ed è utilizzato, appunto, come risposta, laddove qualcuno dice: sì, quello che mi dici è fondato, tiene, è solido, ha un fondamento, resiste. Quindi è l'accettazione intelligente di ciò che tu mi hai proposto; dirti “amen” significa aderire a te. E il verbo ebraico di questa radice, che viene adoperato qui, è nella forma causativa, dicono i grammatici; significa appunto credere, cioè ritenere che l'altro sia fondato. Ridicendo la stessa cosa con un giro di parole, noi potremmo dire: Abramo mise il proprio fondamento nel Signore, ovvero, costruì su di lui.

Ritener fondato, ritenere affidabile, credere nel Signore significa basarsi su di lui, puntare su di lui, mettere le basi, i fondamenti.

Il Signore *glielo accreditò come giustizia*. Il verbo accreditare per noi è molto bancario, mentre l'originale è piuttosto sacerdotale, cioè è un verbo tecnico che veniva usato dai sacerdoti nel tempio di Gerusalemme per verificare che il rito fosse compiuto bene. Tutto si è svolto secondo le norme, quindi è approvato. Potremmo tradurre con il verbo “approvare”: Dio lo ha approvato, ha ritenuto che l'atteggiamento di Abramo fosse giusto.

Sotto a questa espressione c'è l'idea profetica che la fede vale più dei sacrifici, che l'autentico rito valido compiuto secondo le norme, non è l'offerta di qualche animale o di qualche oggetto, ma è la relazione personale con il Signore. Abramo mise il proprio fondamento nel Signore ed egli ritenne che tale atteggiamento fosse valido, fosse quello giusto. Glielo accreditò come giustizia nel senso che lo ritenne l'atteggiamento corretto per poter essere in buona relazione con lui. Dietro la parola “giustizia” c'è già nell'Antico Testamento, come in san Paolo, l'idea della buona relazione. Dobbiamo dimenticare quello che abbiamo in testa noi come concetto di giustizia; non è un vocabolario della lingua italiana che ci può aiutare. Andare a cercare la parola giustizia e vederne la definizione, ci porterebbe fuori strada; queste parole nella Bibbia hanno una ricchezza diversa e dobbiamo impararne il significato proprio attraverso la lettura. Quindi non è giustizia nel senso di dare a ciascuno il suo, ma è la buona relazione di amicizia, di amore,

di affetto. Il Signore ritenne che l'atteggiamento di Abramo fosse quello giusto per essere amico, per essere in buona relazione con lui. Il versetto, vi dicevo, è stato citato più volte da san Paolo soprattutto nella lettera ai Galati e nella lettera ai Romani; sarebbe interessante andare a rileggere tutto il capitolo 4 della lettera ai Romani perché in quel capitolo san Paolo rilegge proprio questo episodio della storia di Abramo.

Scrivo al versetto 18: «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *così sarà la tua discendenza* (il riferimento è alle stelle che Abramo vede). Egli non vacillò nella fede. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché *gli fu accreditato come giustizia*.»

A Paolo interessa tanto questo versetto perché ci sono le due parole cardine della teologia della salvezza: credere e giustizia. La giustizia non viene dalle opere della legge, ma dalla fede. La nostra buona relazione con Dio non nasce dalle azioni che abbiamo fatto noi, ma dall'atteggiamento di fede, di apertura, di accoglienza; proprio perché mettiamo il nostro fondamento in lui, proprio perché affidiamo a lui la nostra vita, gliela mettiamo nelle mani, con l'atteggiamento di Gesù: «Padre nelle tue mani consegno la mia vita», questo diventa giustizia, cioè buona relazione, amicizia, figliolanza nel massimo grado.

San Paolo per sviluppare la grande dottrina della giustificazione per fede parte molto volentieri da questo versetto; vuol dire che la lettura di questo brano della Genesi è fondamentale per comprendere la nostra esperienza spirituale cristiana.

Il versetto 6 è una cerniera fra la prima e la seconda parte del capitolo 15; i primi versetti che abbiamo appena letto, secondo lo schema classico delle tradizioni veniva attribuito ad una tradizione detta eloista, più profetica, legata al mondo del nord, mentre sembra di tradizione javista la seconda parte del capitolo. Oggi non si è più tanto d'accordo su questa distinzione delle tradizioni e quindi io la lascerei perdere, ve l'ho accennata così, tanto per motivo di cronaca.

È il narratore che ha dato un quadro nuovo alle varie tradizioni e quindi il testo finale ci interessa di più delle possibili fonti antiche; lo si nota però perché viene ridetta la stessa cosa.

Il rinnovo della promessa in un racconto è fatto con la scena notturna delle stelle, l'altro racconto è sì una scena notturna, ma comprende un rito, un rito arcaico di alleanza.

⁷ Il Signore gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese».

Riconoscete in questa formula l'inizio del decalogo?

Al capitolo 20 del libro dell'Esodo, quando Dio dà i 10 comandamenti a Mosè, inizia proprio così: «Io sono il Signore Dio tuo che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto». Qui l'inizio deve richiamare al lettore la stessa scena. Se noi leggessimo per la prima volta la Bibbia potremmo non sapere niente dell'esodo e dei 10 comandamenti perché fino adesso siamo nella fase più antica, ma da buoni lettori noi cominciamo a trovare questo, poi, più avanti, troveremo già l'altro racconto; ma quando leggeremo il decalogo, dovremo ricordare quello che era già stato detto a proposito di Abram. Le due cose sono strettamente relative nel senso che il racconto dell'alleanza con Abramo anticipa il racconto dell'alleanza sinaitica e l'alleanza sinaitica è quella che spiega l'alleanza con Abram: è sempre la stessa storia; è il modo consueto che ha Dio di rapportarsi con l'umanità, con il suo popolo. *«Io sono il Signore che ti ho fatto uscire e l'ho fatto per darti in possesso questo paese».*

Ecco adesso la nota di Abramo che non si lamenta, ma sottolinea la stranezza di questa promessa.

⁸ Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?».

E il narratore mette qui in scena un rito strano; noi dobbiamo pensare al significato di tutto questo, non immaginarlo. Se un momento fa vi ho invitato ad immaginare una notte di stelle nel deserto, perché lì il clima lì poteva aiutare a comprendere il senso, adesso questo nuovo racconto non potete immaginarlo, anzi diventa negativo e controproducente ricreare la scena perché si tratta di un altro stile di racconto che vuole comunicare un messaggio teologico attraverso delle immagini forti che non incontrano il nostro gusto dal punto di vista sentimentale. Viene evocato un rito di alleanza. Per fare un patto fra due persone c'erano diversi sistemi nell'antichità: uno molto comune era quello di uccidere un animale e di squartarlo; l'animale viene spaccato in due parti e le due metà vengono collocate a fianco l'una dell'altra e i contraenti del contratto passano pubblicamente in mezzo alla carcassa dell'animale. Perché un gesto del genere? Probabilmente la radice è molto arcaica e si perde nella notte dei tempi della cultura mesopotamica, risale al mito della fondazione del mondo, secondo i mesopotamici, i quali raccontano di una battaglia degli dei buoni contro i mostri primordiali del caos e il dio della luce uccise il mostro caotico primitivo e lo squartò in due parti, con una metà fece il cielo e con l'altra metà fece la terra. Lo squartamento di questo mostro primitivo che ha permesso la nascita del nostro mondo è diventato una specie di rito che si ripeteva quando si volevano mettere le fondamenta di qualche cosa di nuovo.

Squartare un animale diventava un gesto simbolico che riproduceva in qualche modo la fondazione del mondo, si diceva: noi diamo inizio a qualche cosa di nuovo che prima non c'era. probabilmente non sapevano neanche più perché, era diventato un rito abituale e semplicemente ripetuto. Proprio perché se ne era perso il significato antico se ne è

aggiunto un altro molto più semplice ed immediato. È il simbolismo della auto-maledizione; chi passa in mezzo agli animali uccisi in qualche modo dice: possa capitare a me quello che è capitato a questi animali se non manterrò la parola che ho dato. Mentre si prende un impegno, passando in mezzo a quell'animale ucciso, si formula una auto-maledizione, possano ammazzarmi se non sono fedele all'impegno che mi prendo.

Per avere una conferma dovremmo andare a leggere, nel libro del profeta Geremia, il capitolo 34 che racconta proprio di un rito del genere, è l'unico altro caso che troviamo nella Bibbia e quindi abbiamo la conferma che il rito era praticato. Ci spostiamo intorno all'anno 590 a. C., siamo a Gerusalemme al tempo del re Sedecia, nell'imminenza della conquista di Nabucodonosor; il popolo e il re fanno un patto, cioè si impegnano a rimandare gli schiavi, doveva essere un giubileo. In occasione di un giubileo tutti coloro che hanno degli schiavi si impegnano a rimandarli liberi e devono avere compiuto il gesto della auto-maledizione passando attraverso degli animali squartati; però poi l'impegno preso a parole, il rito fatto, si è fermato lì. Hanno fatto una bella liturgia penitenziale in cui hanno detto delle belle parole, hanno fatto dei gesti e non è cambiato assolutamente niente. E il profeta Geremia rimprovera fortemente per questa falsità.

Vi leggo alcuni versetti.

Geremia 34, ¹⁸ Gli uomini che hanno trasgredito la mia alleanza, perché non hanno eseguito i termini dell'alleanza che avevano conclusa in mia presenza, io (è il Signore che parla) li renderò come il vitello che spaccarono in due passando fra le sue metà. ¹⁹ I capi di Giuda, i capi di Gerusalemme, gli eunuchi, i sacerdoti e tutto il popolo del paese, che passarono attraverso le due metà del vitello, ²⁰ li darò in mano ai loro nemici e a coloro che attentano alla loro vita; i loro cadaveri saranno pasto agli uccelli dell'aria e alle bestie selvatiche.

Dice: lo hanno fatto il rito di auto-maledizione, hanno detto: possano ammazzarmi se non mantengo la parola? Faranno proprio questa fine e nel giro di un anno o due Nabucodonosor conquisterà Gerusalemme e farà fare proprio questa fine a tutti i grandi capi di Gerusalemme. E il profeta Geremia diventa una parola vivente del Signore contro questo atteggiamento ipocrita del popolo. In questo caso noi abbiamo un esempio, tratto proprio dalla storia biblica, di questo rituale che veniva praticato. Adesso ritorniamo indietro, facciamo di nuovo un salto nel tempo, ritorniamo intorno al 1.800 a.C., siamo nel deserto, davanti alla tenda di Abramo e vediamo il patriarca che prepara questo rito. Sentiamo il racconto stesso del narratore della Genesi.

⁹ Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione». ¹⁰ Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli.

¹¹ Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abram li scacciava.

Ci sono dei particolari che appartengono all'arcaicità del rito, tipi di animali diversi, alcuni divisi, alcuni no, devono avere un certo numero di anni; tutto questo ci sfugge, noi cogliamo solo l'elemento essenziale. Abramo sa quello che deve fare, sta preparando un rito, gli uccelli rapaci vorrebbero mangiare quelle carogne, ma Abramo li scaccia, è un segno negativo, ci sono dei pericoli, Abramo è lì che aspetta, non sa che cosa fare.

¹² Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì.

Siamo di nuovo nei segni negativi, scende la notte e insieme alla notte ad Abramo viene paura, una tremenda paura, eppure c'è stato anche un altro elemento: il torpore. È un termine tecnico che viene adoperato in ebraico ed è lo stesso termine che il narratore adopera quando racconta la creazione della donna. Dice che Dio fece scendere un torpore su Adamo il quale si addormentò e mentre dormiva Dio estrasse la costola. Non è una immagine banale, è un testo lirico, ricchissimo di simbologia. Quel torpore profondo prende adesso Abramo, è il momento in cui sta nascendo qualche cosa di nuovo; Dio sta tirando fuori qualche cosa dal cuore di Abramo in un modo che l'uomo non riesce a capire, perché dorme. Dio opera mentre l'uomo dorme.

¹³ Allora il Signore disse ad Abram:

Mentre sta dormendo il Signore gli parla, è una specie di sogno, un incubo, è l'oscuro terrore che ha preso Abramo e in questo incubo notturno il Signore gli dice tutto il negativo che ci sarà.

«Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in un paese non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. ¹⁴ Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze.

¹⁵ Quanto a te, andrai in pace presso i tuoi padri; sarai sepolto dopo una vecchiaia felice. ¹⁶ Alla quarta generazione torneranno qui, perché l'iniquità degli Amorrei non ha ancora raggiunto il colmo».

Questo è un quadro di storia della salvezza: il narratore mostra come Dio abbia in mano tutto lo svolgimento dei fatti e per un attimo apre ad Abramo il sipario sulla storia. Gli ha dato una garanzia, ma adesso gli dice: non è per l'imminente, ci sono quattrocento anni di tempi brutti, di schiavitù, altro che terra e signoria, schiavi in un paese non loro; a suo tempo realizzerò, non mi sta scappando di mano la situazione, ce l'ho strettamente in pugno ed è progettato tutto. Al momento buono lo realizzerò; ecco l'oscuro terrore che ha preso Abramo di fronte all'imponderabile della storia, di fronte ai presagi negativi, quando...

¹⁷ Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi.

Nel buio della notte c'è l'immagine luminosa del fuoco, è l'immagine divina: Dio in forma di fuoco passa attraverso gli animali. È una immagine onirica, è un sogno di Abramo, è una ricostruzione teologica del nostro autore che adopera il rito che veniva praticato abitualmente quando due uomini facevano un contratto, per presentare l'impegno che Dio ha preso su di sé. Ma dobbiamo notare molto bene lo svolgimento dell'episodio, è Dio che passa attraverso gli animali divisi, il contraente è Dio, l'impegno lo prende Dio. Abramo è lì che dorme, Abramo non fa nulla, ad Abramo non viene chiesto nulla.

È un insegnamento teologico importantissimo, legato alla fede di Abramo: «credette nel Signore e gli fu accreditato come giustizia». L'azione di Abramo è quella di fidarsi di Dio, di porre in lui il fondamento, nonostante tutti i presagi negativi, nonostante la notte, nonostante la paura. C'è quella fiamma luminosa che passa attraverso e

¹⁸ In quel giorno il Signore tagliò questa alleanza con Abram:

In ebraico si adopera il verbo tagliare per stipulare un'alleanza e non so come mai è rimasto ancora nel nostro linguaggio popolare, quando due fanno un accordo e si danno la mano, se si cerca un testimone gli si chiede di tagliare. Anche in latino si adopera il verbo ferire, "foedus" tagliare un patto, e qualcosa del genere anche in greco, è un elemento arcaico che è entrato un po' in tutte le culture; c'è questa immagine del taglio, dell'intervento decisivo: Dio ha tagliato l'alleanza con Abram, cioè ha fatto un giuramento, Dio si è impegnato dicendo: possano squartarmi se non mantengo la parola. È una immagine umana, fortissima; è l'impegno che Dio con tutte le forze si prende nei confronti di Abram: ti ho dato la parola e la mantengo, possano ammazzarmi se non la mantengo.

È da vedere nell'ottica della croce perché la nuova alleanza si realizza proprio mentre Dio viene ammazzato. Quell'auto-maledizione dell'alleanza con Abramo, Dio la prende sul serio su di sé e la porta sulla Croce. Nella nuova alleanza Dio si lascia ammazzare sul serio, non solo a parole, per creare davvero quella nuova e buona relazione con l'umanità.

«*Alla tua discendenza io do questo paese*». In ebraico c'è un verbo al passato remoto: «*io diedi questo paese*»; fra quattrocento anni ne prenderanno possesso, ma io glielo ho già dato; è un fatto definitivo, è stabilito, mi sono impegnato e arriverò a dare la vita per mantenere la mia parola.

La vicenda di Agar

La fede di Abramo non è esente da debolezze. Il personaggio viene descritto, dal nostro narratore biblico, anche con il lato negativo. La promessa di Dio non viene tenuta pienamente in considerazione, nel senso che ci viene ora raccontato il tentativo umano di realizzazione. Sì,

Dio ha detto che avrà una discendenza numerosa come le stelle del cielo, ha garantito con tutte le sue forze che questo avverrà, però, nel frattempo i figli non ci sono e i due stanno invecchiando. Il racconto del capitolo 16 è proprio da intendere come un tentativo umano di superare l'ostacolo della sterilità. C'è un altro rischio. Prima, ricordate, Sara in Egitto rischiava di essere portata via dal faraone; adesso c'è il rischio che la discendenza ad Abramo venga da un'altra parte.

L'episodio è raccontato secondo delle abitudini antiche; noi ci troviamo di fronte ad una popolazione orientale, di origine mesopotamica, che segue delle abitudini di quell'ambiente. Il codice di Hammurabi ad esempio, riconosce la possibilità che la serva si sostituisca alla padrona per generare dei figli al posto della padrona. È un sistema di fecondazione assistita secondo i metodi antichi, avevano meno possibilità di ricerca e si aggiustavano in casa, come potevano. L'episodio non è presentato come un fatto positivo, ma è un quadro che è arrivato al narratore dalla tradizione, ma si presenta in una luce negativa. Noi tuttavia non dobbiamo leggerlo con l'occhio moralista perché, ripeto ciò che ho già detto, non ci troviamo di fronte a delle vite di santi, la Bibbia non intende presentare dei quadretti morali di buon comportamento da imitare, ma è la raccolta della tradizione del popolo che ha camminato nella fede; quindi Abramo è un modello in quanto uomo di fede, ma non per tutto quello che ha fatto, e il racconto del capitolo 16 viene presentato anche con un atteggiamento critico, non come un elemento positivo; non è automatico che tutto quello che fa Abramo sia buono.

Dobbiamo stare attenti a non trasmettere questa idea, noi la abbiamo recepita: se lo fa Abramo allora è positivo, poi il discorso non quadra con la nostra moralità e allora ci domandiamo: perché leggere queste cose nella Bibbia, questi racconti immorali? Il problema è nella nostra testa, non nella Bibbia e allora dobbiamo correggere quella impostazione nostra e cambiare metodo di lettura.

L'iniziativa in realtà parte da Sara, la quale nota, ormai con dolore, che di figli non ne riesce ad avere e quindi propone ad Abramo di unirsi alla sua serva Agar, l'egiziana.

16, ¹Sarai, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, ²Sarai disse ad Abram: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli». Abram ascoltò la voce di Sarai. ³Sarai, moglie di Abram, prese Agar l'egiziana, sua schiava e la diede in moglie ad Abram, suo marito. ⁴Egli si unì ad Agar, che restò incinta.

E quindi il problema... ohh! Finalmente sembra risolto. Dopo lunga attesa, finalmente Abramo aspetta un bambino. Ma ci sono altri problemi nella tenda delle donne.

Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei. ⁵ Allora Sarai disse ad Abram: «Guarda che il torto fatto a me, ti riguarda! Io ti ho dato in braccio la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!».

E Abram lascia Agar in potere a Sarai. La scena è tratteggiata velocemente e richiama un quadro di relazioni psicologiche interessanti e complicate. C'è un capovolgimento della situazione, è il passaggio da serva a padrona. Agar nel momento che sa di aspettare un figlio si monta la testa e diventa prepotente, diventa lei la padrona e disprezza Sara.

Potremmo mettere in scena dei dialoghi, lasciate andare la fantasia a provate a ricostruire i dialoghi in cui Agar offende con delle frecciate Sara e poi va oltre, proprio passa all'insulto e Sara diventa la vittima; è umiliata perché non ha potuto avere figli e adesso è anche offesa, le viene rinfacciato. Lei ha preso l'iniziativa, ha ceduto in quella direzione, proprio per aiutare la promessa, ha voluto aiutare Dio ritenendo che non fosse in grado di fare da solo e in questo desiderio di aiutare Dio per mettere le cose a posto si è data la zappa sui piedi perché si è rovinata la propria posizione. Però qui adesso assistiamo ad un nuovo capovolgimento della scena, perché Sara da oppressa diventa colei che opprime, manda via Agar. *Il Signore sia giudice tra me e te!*

Da che parte sta il Signore? sta dalla parte di Agar o dalla parte di Sara?

Il narratore intende dirci: il Signore sta dalla parte dell'oppresso, quindi dalla parte di tutte e due, perché in qualche modo entrambe queste donne sono oppresse; il Signore non sta dalla loro parte in quanto sono soggetto di oppressione, cioè sono loro a schiacciare gli altri. Non sta dalla parte di Sara padrona e non sta dalla parte di Agar prepotente, sta dalla parte di Sara umiliata sterile e di Agar serva scacciata.

⁶ Abram disse a Sarai: «Ecco, la tua schiava è in tuo potere: falle ciò che ti pare». Sarai allora la maltrattò tanto che quella si allontanò.

Nel deserto Agar viene aiutata da un angelo del Signore che le garantisce un futuro glorioso per suo figlio.

⁷ La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur, ⁸ e le disse: «Agar, schiava di Sarai, da dove vieni e dove vai?». Rispose: «Vado lontano dalla mia padrona Sarai». ⁹ Le disse l'angelo del Signore: «Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa». ¹⁰ Le disse ancora l'angelo del Signore: «Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine». ¹¹ Soggiunse poi l'angelo del Signore: «Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamarai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione.

Il racconto è una eziologia antica, cioè è un racconto che serve per spiegare una causa, un'origine di nome; bisogna spiegare il nome

Ismaele che ha la radice del verbo ascoltare e il nome di Dio nel finale: «*yismà el*» (il Signore ascolta), il Signore ha ascoltato il pianto di Sara e allora il bambino che nascerà lo si chiamerà Ismaele.

¹² Egli sarà come un ònagro; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli».

Una specie di ritornello antico che qualifica le tribù degli ismaeliti, gli arabi, figli di Abramo in qualche modo, attraverso questo sistema che l'antico narratore ha ricreato, viene presentata la parentela con tutti i popoli dell'Oriente. Ma il racconto non serve solo per giustificare il nome di Ismaele, ma anche per spiegare il nome di un'oasi dove c'era un pozzo famoso, abitato dagli ismaeliti, si chiamava "*lahay roi*", un nome strano, "*il vivente che mi vede*" pozzo del vivente che mi vede. Molte volte in campagna, anche da noi, i campi, i ruscelli, le colline, gli alberi, hanno dei nomi strani, spesso non dicono nulla, spesso sono dei nomi significativi; ma perché si chiamino così non lo sappiamo più.

Talvolta capita che in alcuni ambienti si raccontino delle storie per spiegare il significato di un nome, nome di luogo, cioè un toponimo. Questa storia è antica e legata al pozzo di "*lahay roi*"; lì Agar si era rifugiata, lì trovò acqua e lì divenne una specie di santuario degli ismaeliti in ricordo dell'antica madre e chiamarono quel pozzo, in nome di Dio che è vivente, che vede me, vede la mia afflizione, come ha visto Agar. Dall'antico aneddoto tribale, l'autore ha ricavato un racconto per costruire la storia di Abramo.

Noi dicevamo che in questo quadro teologico la storia di Agar diventa un elemento negativo. La promessa di Dio non si è realizzata in questa direzione, anche se...

Nascita di Ismaele

¹⁵ Agar partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele

La promessa non si è realizzata.

¹⁶ Abram aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele.

Ed ecco il rilancio della promessa: al capitolo 17 troviamo un nuovo racconto, parallelo a quello del capitolo 15 in cui il Signore rinnova la propria promessa. Questo testo è stato scritto da una corrente teologica sacerdotale, cioè dai sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Quella casta levitica molto legata al rito, al culto e all'osservanza delle regole di purità e di legalismo fra cui spicca come una delle principali la legge della circoncisione e al capitolo 17 della Genesi il nostro narratore ha inserito questa specie di legge della circoncisione in forma narrativa. Non è un racconto è una specie di raccolta di articoli di codice di diritto canonico sulle normative per la circoncisione, ma rivestite da un inquadramento narrativo; sembra un racconto, ma in realtà è un libro di legge.

Il testo è strutturato molto bene; procede il nostro autore in modo parallelo verso il centro; il centro di tutto il capitolo è costituito dai versetti 4-16 che contengono tre interventi differenti di Dio. All'inizio e alla fine di questi interventi abbiamo lo stesso gesto di Abramo, la prostrazione, Abramo è il vassallo, è il suddito fedele che si prostra fino a terra riconoscendo l'autorità del suo superiore. Nei due discorsi centrali viene cambiato il nome ai due patriarchi: ad Abramo e a Sara e al centro, nei versetti 9-14, troviamo la legislazione sulla circoncisione.

L'alleanza e la circoncisione

Non leggiamo tutto questo testo, vi faccio riferimento per sommi capi. Vediamo l'inizio:

17, ¹ Quando Abram ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse: «Io sono *'el sadday* (Dio onnipotente): cammina davanti a me e sii integro.

La traduzione italiana “Dio onnipotente” non deve trarci in inganno, non è semplicemente una qualifica di Dio, ma è una presentazione con un nome proprio, è un nome che non riusciamo a tradurre: *sadday*; ci sono circa 20 ipotesi di interpretazione che gli studiosi hanno accumulato nei secoli; questo vi dice che nessuno riesce a capire bene che cosa significhi, perché altrimenti non ci sarebbero tante proposte differenti. La traduzione “onnipotente” è una di queste tante ipotetiche traduzioni. “*El*” è il nome comune di Dio, nella tradizione biblica si è voluto vedere questo lento avvicinamento di Dio al popolo con la rivelazione del proprio nome; tutti i popoli semiti chiamano Dio *El* o *Eloim*, i padri, i nostri Padri lo hanno conosciuto come «*'El sadday*» ma a Mosè in Egitto ha rivelato il proprio nome ma a Mosè in Egitto ha rivelato il proprio nome Yahveh. Provate ad andare a leggere il capitolo 6 dell'Esodo, lì troverete la continuazione di questo testo: Dio dice a Mosè: ai Padri mi sono presentato come *'El sadday*, ma a te adesso io dico il mio vero nome, io mi chiamo Yahveh e d'ora in poi mi chiamerete così. La rivelazione del nome proprio di Dio è una partecipazione intima alla vita, dire il proprio nome all'altro vuol dire creare rapporti di amicizia. Il racconto biblico nella sua strutturazione vuole presentare questa amicizia tra Dio e il popolo che cresce nel tempo; lentamente Dio si rivela sempre di più. Quindi noi dobbiamo avere pazienza perché non possiamo trovare nella Genesi tutto quello che è la rivelazione, dobbiamo partire da questa grande idea: Dio si è rivelato poco a poco, lentamente, ha guidato il popolo, lo ha fatto crescere, ha rivelato se stesso lentamente, non ha rivelato delle cose, delle idee, dei principi o delle verità, ha rivelato se stesso, lentamente si è fatto conoscere meglio, finché si è fatto uomo in persona, si è rivelato totalmente, si è detto e si è dato tutto in Gesù, ma lì siamo al vertice, qui siamo solo all'inizio.

«Io sono *'el sadday*: cammina davanti a me e sii integro».

È difficile tradurre l'aggettivo ebraico, qui viene tradotto con integro, ma suona male, non mi piace; in senso anche buono potrebbe voler dire irreprensibile, senza difetti, ma in realtà il significato originale dovrebbe essere quello di una appartenenza totale: cammina davanti a me, cioè vivi alla mia presenza e sentiti mio. È tutt'altra cosa; senti di appartenermi, totalmente. Dice molto di più di una integrità morale; renditi conto di essere presente a me e di appartenermi e...

² Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò numeroso molto, molto». ³ Subito Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui:

Il cambio del nome è un segno di superiorità, è il grande capo che dà un nome nuovo al suo vassallo, è un segno di dipendenza. Dio cambia il nome e anche qui noi abbiamo difficoltà nella traduzione. L'espedito che i traduttori hanno trovato è quello di aggiungere una "o" finale. Fino adesso lo abbiamo trovato scritto Abram da adesso il nome diventa Abramo. In realtà nell'originale ebraico viene aggiunta una "h" nel mezzo, quindi Abram diventa Abraham perché è un gioco fonetico.

Cerco di farmi capire: nella forma "Ab ram" il nome significa "padre elevato" (*ab* è il nome del "padre", *ram* vuol dire "alto, solenne") invece, aggiungendo un'altra consonante all'interno, si crea il suono di due diverse parole, come se fosse "*ab rab ham*" "padre di molti popoli". Esistevano tutti e due i nomi, l'autore ha trovato questo sistema di cambiare il nome ad un certo momento; il "padre elevato", semplicemente titolo signorile del capo tribù, diventa "padre di molti popoli", quindi nel nome stesso Abramo porta la promessa di Dio, una promessa di fecondità, una promessa di popolo. A noi interessa il fatto del cambiamento del nome, è l'intervento di Dio che dice: Abramo mi appartiene e il fatto che appartenga al Signore non limita l'uomo, anzi, lo rende fecondo.

Ecco l'elemento teologico che dobbiamo fissare, è qui; l'appartenenza a Dio non opprime Abramo, anzi, lo libera, è la garanzia della fecondità della sua vita; più Abramo appartiene a Dio, più la sua vita è feconda, più diventa padre di molti popoli, non semplicemente in senso fisico; Abramo è un modello dell'umanità, dell'umanità credente, della vita di ciascuno di noi, feconda nel senso di valida, che produce un frutto buono.

Al centro, a partire dal versetto 9, troviamo le prescrizioni sulla circoncisione.

⁹ Disse Dio ad Abramo: «Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione. ¹⁰ Questa è la mia alleanza che dovrete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra di voi ogni maschio.

Notiamo una differenza importante fra il racconto del capitolo 15 e questo. Là Dio non chiedeva nulla ad Abramo, si trattava di una alleanza unilaterale, solo Dio si è impegnato; in questo caso, invece, il narratore sacerdotale presenta una alleanza bilaterale: Dio si impegna, ma anche Abramo deve impegnarsi. Da ambo le parti ci deve essere questo impegno e l'accordo mutuo, di tutte due le parti, sarà chiarissimo nell'alleanza del Sinai: dio si impegna purché il popolo osservi la legge. Questo sarà uno schema di teologia, non sarà quello approvato da Gesù Cristo e predicato da san Paolo. Difatti non verrà citato questo testo, nel Nuovo Testamento, anzi, il problema della circoncisione verrà proprio superato e non si metterà in evidenza Abramo in quanto è autore della circoncisione, ma in quanto uomo credente; è una scelta di teologia alternativa. Intendo dire: nell'Antico Testamento c'è un po' di tutto, ci sono filoni teologici differenti che possono giustificare tante impostazioni diverse perché nascono da tante mentalità diverse. Allora l'unità della teologia noi la possiamo dare solo grazie a Gesù Cristo; è la sua interpretazione che noi seguiamo e leggiamo l'Antico Testamento alla luce di Gesù Cristo.

La circoncisione è un rito abbastanza comune in Oriente nell'antichità, probabilmente legato a motivi igienici, che è diventato con il tempo un simbolo religioso. In Israele è diventato importante solo al tempo dell'esilio, cioè nel VI secolo; il fatto di attribuirlo ad Abramo è un modo teologico per far diventare importante quella pratica e diventa un modo per interpretare quel gesto. Proprio perché è legato al ciclo della vita e della generazione diventa un simbolo della fecondità, diventa il segno della appartenenza a Dio, grazie alla quale la vita diventa feconda, è un elemento fisico concreto per indicare un valore spirituale. E allora noi comprendiamo l'interpretazione che poi i cristiani ne hanno dato.

Vi leggo l'interpretazione predicata da sant'Ambrogio quando fa un corso biblico su Abramo e poi lo pubblica nel *De Abraham*, 383 l'anno in cui ha scritto questo trattato.

«Poiché l'apostolo Paolo ha detto che Abramo ricevette il segno della circoncisione, quale sigillo della giustizia e della fede, non è errato intendere la circoncisione corporale quale segno della circoncisione spirituale. Il segno rimase finché non giunse la verità, ma ora che è venuto il Signore Gesù che ha detto: *io sono la via, la verità e la vita*, avendo circonciso non nel segno una piccola parte del corpo, ma tutto l'uomo nella verità, egli ha tolto il segno e portato la verità. Dopo la venuta di ciò che è perfetto, ciò che era parziale è stato abolito ed è cessata la circoncisione di una parte quando ormai rifulgeva la circoncisione del tutto. Ormai, infatti, l'uomo è salvato non in parte, ma totalmente, è salvato nel corpo, è salvato nell'anima».

Non è chiarissimo il suo ragionamento, ma l'idea fondamentale sì che è chiara. Il superamento della circoncisione è dato proprio dal Cristo stesso e non è più il fatto rituale in sé che determina la salvezza. San

Paolo infatti, in quel capitolo 4 della lettera ai Romani, che vi invito ad andare a leggere, dice che la circoncisione è stata dato dopo l'alleanza e difatti il capitolo 17 viene dopo il capitolo 15. Dice: prima Abramo credette, poi gli fu data. Quindi la circoncisione è un segno della fede, non è la causa della fede e quindi la salvezza non viene dal rito ebraico, ma dalla fede dell'uomo, e quindi anche noi che veniamo dalle genti, fuori dalla circoncisione, possiamo avere la salvezza, come Abramo, attraverso la fede.

¹¹ Vi lascerete circoncidere la carne del vostro membro e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. ¹² Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra di voi ogni maschio di generazione in generazione, tanto quello nato in casa come quello comperato con denaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe. ¹³ Deve essere circonciso chi è nato in casa e chi viene comperato con denaro; così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne come alleanza perenne. ¹⁴ Il maschio non circonciso, di cui cioè non sarà stata circoncisa la carne del membro, sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza».

Al versetto 15 troviamo il terzo discorso di Dio ad Abramo con cui cambia il nome alla moglie e in questo caso il cambiamento è minimo, sopprime la "i" finale, non di chiamerà più Sarai ma Sara. Qui di cambiamento a livello di significato non ce ne è, perché sono due forme differenti dello stesso termine che significa "principessa". Quindi, come Abramo si chiama Padre elevato, sua moglie si chiama Principessa; sono i due capi, hanno nomi da nobili capi tribù, tuttavia è importante l'intervento del cambiamento del nome; anche la signora diventa un'altra attraverso l'alleanza con Dio.

¹⁵ Dio aggiunse ad Abramo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. ¹⁶ Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni e re di popoli nasceranno da lei». ¹⁷ Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise

è la prima volta che troviamo questo particolare. Abramo ride sotto i baffi; come lo interpretiamo? Mentre ride pensa...

e pensò: «Ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novanta anni potrà partorire?».

Ripensate a questo tipo di sorriso e a questo tipo di obiezione, Abramo si prostra, va bene, accetta tutto quello che Dio gli ha detto, ma con un sorriso che non è incredulità, è stupore, è una domanda. Mah! Come è possibile! E difatti abbassa il livello:

¹⁸ Abramo disse a Dio: «Se almeno Ismaele potesse vivere davanti a te!».

Dice: che almeno Ismaele cresca sano, ne ho già uno, ha 13 anni, ormai è passata l'età, Sara è vecchia non ne ha avuto fino adesso non ha più, accontentiamoci di quello che c'è, fammi crescere sano Ismaele.

¹⁹ E Dio disse: «No, è Sara, tua moglie, che ti partorirà un figlio e lo chiamerai Sorriso.

“Isacco” vuol dire “sorriso” è un nome strano che non compare altrove fuorché nella Bibbia. Visto che hai riso, chiamalo proprio così, che ti ricordi per tutta la vita quel tuo “ridere”. C’è riso e riso, con tante sfumature diverse; provate a fare un po’ di meditazione sul sorriso di Abramo, sul modo con cui si può sorridere; non è la risata grassa, è il sorriso che può nascondere sfumature molto diverse dell’anima.

²¹ Stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorirà a questa data l'anno venturo». ²² Dio terminò così di parlare con lui e, salendo in alto, lasciò Abramo.

L’ultima parte del capitolo, secondo lo schema sacerdotale, è l’esecuzione. Abramo fa quello che Dio gli ha detto di fare.

²³ Allora Abramo prese Ismaele suo figlio e tutti i nati nella sua casa e tutti quelli comperati con il suo denaro, tutti i maschi appartenenti al personale della casa di Abramo, e circoncise la carne del loro membro in quello stesso giorno, come Dio gli aveva detto. ²⁴ Ora Abramo aveva novantanove anni, quando si fece circoncidere la carne del membro. ²⁵ Ismaele suo figlio aveva tredici anni quando gli fu circoncisa la carne del membro. ²⁶ In quello stesso giorno furono circoncisi Abramo e Ismaele suo figlio. ²⁷ E tutti gli uomini della sua casa, i nati in casa e i comperati con denaro dagli stranieri, furono circoncisi con lui.

L'apparizione di Mamre

Al capitolo 18 ecco il vertice dei racconti di promessa, ancora una volta; il nostro autore ne aveva tanti racconti di questo genere e ha dovuto faticare per metterli assieme tutti perché, come vedete, dicono tutti la stessa cosa. siamo sempre da capo: Dio dice ad Abramo: avrai un figlio, ma questo figlio intanto non arriva e nei vari racconti differenti il narratore cerca di trasmettere dei messaggi teologici e noi leggiamo questi testi proprio per cogliere questo insieme del messaggio. La prima parte del capitolo 18 potremmo intitolarla: l’ospitalità di Abramo. È un testo splendido e difficile, dalla ricchezza simbolica che ha prodotto grandi effetti anche nella storia della teologia e dell’arte.

18,¹ Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.

Siamo all’opposto dell’altra apparizione, piena notte e pieno giorno; qui siamo nella zona di Ebron, alle Querce di Mamre dove il signor Abramo è attendato, è lì come uno sceicco davanti alla sua tenda, quando tutto è fermo nell’assolato piano, un caldo tremendo, nessuno si muove e Abramo, vecchio, seduto alla tenda, vede arrivare tre strani personaggi.

Li riconosce subito.

Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.

Non li ha neanche visti arrivare, se li è visti lì, propri davanti; ne vede tre e parla ad uno solo, usa il singolare.

Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³ dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴ Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵ Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrescatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo».

Un po' al singolare e un po' al plurale. Abramo è premuroso e accogliente, indaffarato come Marta.

Quelli dissero: «Fà pure come hai detto». ⁶ Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». ⁷ All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸ Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro.

Il racconto fa presto, ma immaginate quanto ci vuole, dal momento che si prende un vitello nella stalla a quando lo si serve cucinato; e nell'ora più calda del giorno Sara a impastare tre staia di farina, sono un mezzo quintale, c'è da fare focacce per un esercito. L'insieme è ridondante, è un racconto da orientale, è un grande Abramo; per dar da mangiare a tre persone uccide il vitello grasso. Sono tutte immagini che ritornano nelle parabole di Gesù, anche le tre staia di farina ritornano nella parabola del lievito; è l'accoglienza di Abramo.

Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. ⁹ Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «E' là nella tenda». ¹⁰ Il Signore riprese:

Erano tre, ma è il Signore.

«Torneremo da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era proprio dietro di lui.

Eh, giustamente come donna è rimasta fuori dall'ambiente, però ha ascoltato quello che si dicevano.

¹¹ Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹² Allora Sara rise dentro di sé

questa volta il sorriso è attribuito a lei

e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». ¹³ Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? ¹⁴ C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio».

Allora Sara esce fuori, si sente coinvolta e...

¹⁵ Allora Sara negò: «No no, non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, sì, hai proprio riso».

Notate l'insistenza: e riconosco di aver riso. E, di nuovo, non è un riso di incredulità, ma di stupore e le parole: «*C'è forse qualche cosa impossibile a Dio?*» ritorneranno in bocca all'angelo Gabriele nell'annunciazione alla beata vergine Maria.

È l'immagine della Trinità, dipinta da Rublioff nella grande icona dei tre angeli a mensa e Abramo non c'è nel quadro perché Abramo sei tu, sei il quarto intorno a quella mensa.

La Trinità è rappresentata dall'icona intitolata: "Ospitalità di Abramo"; sei tu l'ospite che accoglie i tre nella tua tenda e accogliendoli nella tua vita tu diventi fecondo e allora puoi tranquillamente sorridere perché il Signore in te è la radice della tua vita.

Ma a questa ospitalità si contrappone una inospitalità; è il seguito della vicenda perché i tre scenderanno a Sodoma, ma noi ci fermiamo qui e scenderemo con i tre la prossima settimana.

“Nostro padre nella fede” (Gn 19-23)

L'ospitalità di Abramo è allietata dalla presenza di Dio, le tre divine persone che hanno visitato la tenda di Abramo e di Sara, lasciano la promessa, la garanzia sicura della discendenza.

Il capitolo 18 del libro della Genesi, però si conclude con il rovescio della medaglia; all'ospitalità di Abramo contrappone una scena di inospitalità, di non accoglienza, di chiusura negativa. In questa ottica noi dobbiamo leggere l'episodio della distruzione di Sodoma e Gomorra. Prima però di narrare l'episodio della distruzione il libro della Genesi ci presenta un altro quadro molto interessante, un altro ritratto di Abramo, con delle caratteristiche differenti. Questa volta Abramo è presentato come l'intercessore, colui che prega, che fa da mediatore a favore del popolo.

L'intercessione di Abramo e la distruzione di Sodoma

¹⁶ Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli.

Con un linguaggio molto umano il narratore presenta addirittura un soliloquio di Dio, un pensiero che il Signore custodisce dentro. Come faccia a saperlo il narratore non si sa, probabilmente lo inventa con la sua abilità narrativa. Il Signore allontanandosi da Abramo pensa: glielo dico o non glielo dico che sto andando a distruggere Sodoma? Mah! Visto che è mio amico è bene che glielo dica, e allora glielo dirò. E

avendo preso la decisione il Signore rivela ad Abramo il suo intento punitivo.

Abramo solleva la questione della giustizia: come è possibile che i giusti siano puniti insieme ai peccatori. Dio che è giusto non può commettere una simile ingiustizia. Il narratore non vuole presentare Abramo più giusto di Dio, ma vuole mettere in scena un dialogo fra amici; non siamo ad un livello elevato di moralità e di teologia, ma siamo di fronte ad una scena narrativa gustosa. Abramo è l'amico di Dio e il narratore mette in scena un autentico dialogo di contratto orientale. Chi ha visitato qualche città e qualche mercato orientale sa che non si può comperare senza contrattare, è un'offesa per un orientale. Alla domanda quanto costa ti risponde quanto mi dai e di lì inizia una lunga contrattazione. Qui abbiamo una scena di contratto in campo teologico. Abramo comincia a chiedere la salvezza; se ci sono 50 giusti, bisogna salvarli, non si possono distruggere insieme agli altri.

E Dio accetta, dice: sì, sì, se ne trovo 50, d'accordo, risparmi la città; risparmi tutta la città per i meriti di quei 50. E Abramo poi comincia a contrattare, dice, ma forse non ce ne sono 50, ma solo 45, e così tira sulla quantità: solo 40, solo 35, solo 30, solo 20, solo 10. L'episodio è raccontato con gusto e con finezza, Abramo parla al Signore con l'eloquenza orientale un po' retorica:

²⁷ Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere...

e poi,

³⁰ «Non si adiri il mio Signore, se continuo a insistere»

insomma, Abramo riesce a contrattare fino a 10, quasi strappa a Dio la promessa che se troverà 10 giusti in Sodoma non distruggerà la città. Di fatto poi non ne troverà 10, ma neanche 4.

18, ²³ Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? ²⁴ Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? ²⁵ Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». ²⁶ Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città».

²⁷ Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... ²⁸ Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». ²⁹ Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». ³⁰ Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta».

³¹ Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne

troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti».

³²Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». ³³Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

Non dobbiamo fare delle grandi teologie o astrarre da questo episodio dei grandi principi etici, dobbiamo goderci il racconto, imparare quello stile narrativo biblico di chi gode il racconto; non si tratta semplicemente di riassumere, di averne la trama o di arrivare subito alla morale della favola; la bellezza è il racconto nei suoi particolari ed è la scena in sé dell'amico di Dio che intercede a favore degli altri: è un Abramo che prega per gli altri, che si interessa della giustizia.

Il grande messaggio che soggiace al testo è che non c'è nessun giusto. L'unico giusto è il Cristo che prende su di sé il peccato degli altri e il solo giusto muore vittima del peccato altrui e allora viene smantellata tutta la costruzione umana della pretesa di salvezza. Non abbiamo da contrattare niente con Dio, non andiamo a cercare di guadagnare qualche cosa, di strappare a lui qualche concessione in virtù dei nostri meriti. L'episodio di Sodoma insegna proprio questo.

Al capitolo 19 troviamo un ampio racconto dove Abramo non compare. Si tratta effettivamente di una narrazione indipendente dal ciclo di Abramo, riguarda l'eziologia del deserto, cioè è un antico racconto finalizzato a spiegare le cause che hanno portato a quella situazione così desolata al sud del Mar Morto. È rimasta la notizia dell'esistenza di città, però in epoca storica gli uomini ricordano solo deserto, acqua salatissima, zona invivibile. Probabilmente ci sono stati davvero dei cataclismi, qualche fenomeno disastroso legato proprio alla valle spaccata come la chiamano i geologi, è la grande zona che va dal lago di Galilea nella valle del Giordano lungo il Mar Morto, poi scende nel Mar Rosso e arriva ancora in Africa nella zona dei Grandi Laghi, c'è stata in epoca antichissima una frattura, una spaccatura della crosta terrestre al punto che la zona del Mar Morto è infossata rispetto al Mar Mediterraneo, è 400 metri sotto il livello del mare.

Questi cataclismi di epoca molto antica hanno lasciato una memoria negli uomini e questo episodio di disastro geologico viene revisitato come una punizione del peccato. Il racconto della distruzione di Sodoma viene utilizzato dal narratore biblico come un esempio di peccato punito. Dio interviene nella vita di Abramo e interviene anche nella vita di Sodoma. Dio interviene per garantire la discendenza, quindi per dare la vita, ma interviene anche per determinare il giudizio e la punizione. Quello che è interessante è che il nostro narratore ha collegato questi episodi, di per sé indipendenti, alla storia di Abramo attraverso il personaggio di Lot. Lot, ricordate, aveva scelto con criteri umani, cioè di interesse personale, la terra più bella; aveva scelto la valle del Giordano, la regione di Sodoma perché era la migliore, lasciando ad Abramo le

montagne desertiche. Adesso Lot perde tutto. Il narratore, accostando le due vicende, crea proprio un contrasto: Lot è l'antitesi di Abramo e così l'atteggiamento degli abitanti di Sodoma diventa antitetico rispetto a quello di Abramo. Abramo è ospitale, gli abitanti di Sodoma sono inospitali, vogliono fare violenza agli ospiti. Sono gli stessi tre che hanno visitato Abramo che si trovano a mal partito in mezzo a quella città. Sono intervenuti per liberare Lot, proprio perché parente di Abramo e Lot deve assumere un ruolo simile a quello di Noè.

Il racconto è fatto sulla falsariga della narrazione che precede il diluvio. Lot deve dire a quelli della sua famiglia, ai vicini di casa, ai parenti che la città sta per essere distrutta, ma nessuno lo prende sul serio. Il predicatore della moralità, colui che invita ad una rivoluzione sociale, ad cambiamento, ad un miglioramento dei costumi non viene affatto creduto.

¹⁴Parve ai suoi generi che egli volesse scherzare.

Quindi Lot esce con la moglie e le due figlie. Leggiamo il versetto 16:

¹⁶Lot indugiava, ma quegli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, per un grande atto di misericordia del Signore verso di lui; lo fecero uscire e lo condussero fuori della città.

Oltre al riferimento al diluvio qui soggiace un altro riferimento: Lot vive una esperienza di esodo, viene preso per mano e condotto fuori, viene tirato fuori dall'ambiente negativo, per un grande atto di misericordia di Dio. Noi leggiamo queste pagine con l'occhio del vangelo e vediamo già i segni della misericordia di Dio; Dio che entra nella storia del peccato umano dando continuamente agli uomini la possibilità del riscatto. Prima della punizione Dio è entrato dentro la città, ha dato la possibilità di essere accolto e proprio nel momento in cui si trova rifiutato, addirittura violentato, tira fuori quei pochi che lo hanno accolto; li tira fuori prendendoli per mano. Il narratore è finissimo e sono queste le cose che vuole dirci, queste sono quelle che dobbiamo notare e assimilare, non le problematiche della punizione, della distruzione; Dio entra nella città dei peccatori e prende per mano quelli che accettano, quelli che lo accolgono e li tira fuori, li porta fuori. Lot indugia, è attaccato a quell'ambiente di peccato, nonostante tutto è la sua città; è difficile lasciarsi portare via dall'ambiente in cui è radicato, nonostante tutto Lot vorrebbe rimanere lì. Ecco allora il significato di quell'imperativo: non voltatevi indietro! Non è semplicemente un arbitrio, ma è un piccolo particolare dal grande significato simbolico. Voltarsi indietro è il segno della nostalgia, del rimpianto, non semplicemente della curiosità; del legame al mondo di peccato e del desiderio di rimanere in quell'ambiente.

²⁶Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale.

In quella regione ci sono ancora oggi delle statue, delle stalagmiti, delle composizioni di sale naturale e qualcuna ha la forma vagamente umana, ed è facile per le persone del luogo creare delle leggende su queste strane figure naturali che sembrano questo o quest'altro, e così si è legata la storia della moglie di Lot ad una statua di sale, a questa formazione salina, sulle sponde del Mar Morto, a forma vagamente di donna, per cui diventa un monito. La moglie di Lot che si volta indietro, che rimpiange quel mondo di peccato in cui bene o male lei era inserita, perde la possibilità di essere libera.

Qui c'è lo schema dell'esodo, perché poi, quando verrà raccontato il viaggio degli israeliti nel deserto, ritornerà la stessa tematica del rimpianto delle cipolle d'Egitto, la voglia di tornare indietro: ma perché ci hai fatto uscire, stavamo meglio quando stavamo peggio! E nessuno di quelli usciti dall'Egitto entrerà nella terra promessa.

È un altro modo per dire che sono stati bloccati, si sono bloccati, si sono rovinati con il loro atteggiamento.

²⁷ Abramo andò di buon mattino al luogo dove si era fermato davanti al Signore; ²⁸ contemplò dall'alto Sòdoma e Gomorra e tutta la distesa della valle e vide che un fumo saliva dalla terra, come il fumo di una fornace.

La conclusione è lo sguardo di Abramo, colui che ha ereditato la benedizione contempla dall'alto la città del peccato ormai fumante, distrutta; è finita.

²⁹ Così, quando Dio distrusse le città della valle, Dio si ricordò di Abramo e fece sfuggire Lot alla catastrofe, mentre distruggeva le città nelle quali Lot aveva abitato.

Ma il fatto che Lot sia stato liberato perché legato ad Abramo, non lo colloca in una posizione di giustizia. Lot è l'aspetto negativo che viene evidenziato dal narratore, e difatti l'ultima parte del capitolo mette in evidenza con il linguaggio arcaico e orientale, questa negatività.

Lot viene presentato come il padre di due popoli semiti, quindi vicini etnicamente a Israele, eppure fieri avversari: Moab e Ammon.

Sono popolazioni che risiedevano nella regione orientale al di là del Giordano e del Mar Morto, l'attuale Giordania. Questi popoli vengono in qualche modo legati ad Abramo, tutti imparentati e sono figli di Lot e qui viene raccontato un episodio che deve disgustare; il narratore lo fa apposta, per gettare quell'ombra di disgusto sulla figura di Lot e soprattutto sui suoi discendenti. Sopravvivono le figlie di Lot, con il padre e decidono di avere un figlio dal padre. Quindi fanno ubriacare il vecchio Lot e poi si uniscono con lui. È una scena che è presentata proprio con l'intento volgare dell'incesto e dell'atteggiamento negativo; ecco dove finisce la storia di Lot. Da questo incesto nascono due bambini, uno verrà chiamato Moab e l'altro Ammon, sono gli antenati di quei popoli che vivono a fianco di Israele, nemici per la pelle, odiati,

schifosi, e raccontando qual era la vicenda dei loro antenati, con lo stile orientale, dicono questa negatività.

Mentre viene presentato l'aspetto positivo dell'antichità di Israele, automaticamente viene presentato l'aspetto negativo dell'antichità degli altri popoli. In qualche modo però anche loro sono legati ad Abramo; come gli arabi derivano da Ismaele, figlio di Abramo, Moab e Ammon derivano da Lot nipote di Abramo.

Abramo a Gerar

Al capitolo 20 troviamo un racconto duplicato; lo abbiamo già incontrato; è una nuova versione della storia di Sara in pericolo. Questa volta non è il faraone, ma è un piccolo sovrano locale, il re di Gerar un certo Abimèlech che si prende Sara pensando che sia la sorella di Abramo. Ma succede la stessa cosa che era successa al faraone; anche in questo caso Dio interviene e Abimèlech restituisce Sara con una ricca dote.

È un'altra tradizione, sono altri i narratori che hanno composto questa storia, con alcune variazioni, ma l'episodio è lo stesso. Perché il narratore finale ha conservato anche questo? Non perché era sciocco e non si ricordava di averlo già raccontato, ma perché era un saggio compilatore e ha organizzato bene il materiale. Se guardate lo schema di composizione globale vi accorgete che questi due episodi uguali incorniciano proprio le vicende di Lot. Prima di parlare di Lot c'era questo episodio, dopo aver finito il ciclo di Lot c'è di nuovo questo episodio che noi potremmo intitolare: la discendenza in pericolo. Abramo è sempre in pericolo, eppure il narratore vuole sottolineare l'intervento di Dio.

Il narratore di questo capitolo 20 è molto più moralista dell'altro e nei particolari potrete notare queste attenzioni, ad esempio ci tiene a sottolineare che Abimèlech non si è unito a Sara, ci tiene a sottolineare che Sara è davvero sorella di Abramo, quindi il patriarca non mente; sottolinea che Abramo è un profeta e prega per Abimèlech, per il suo nemico e Dio salva Abimèlech perché Abramo ha pregato per lui. Quindi ci sono dei ritocchi posteriori che servono per accrescere l'immagine positiva di Abramo.

Nascita di Isacco

Finalmente, superato l'ennesimo pericolo, al capitolo 21 la promessa di Dio si realizza. Dall'ora che Abramo sente questa parola: "avrà una discendenza", finalmente la discendenza arriva.

21, ¹ Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. ² Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, proprio nel tempo che Dio aveva fissato. ³ Abramo chiamò *Sorriso* il figlio che gli era nato, (*yishaq* = Isacco, significa "sorriso") che Sara gli aveva partorito.

⁴ Abramo circoncise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato.

Tutto secondo le regole. Qui inizia veramente la metodologia corretta della circoncisione del figlio all'ottavo giorno.

⁵ Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Sorriso. ⁶ Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!».

In italiano suona male questa frase, quasi sembra che voglia dire: mi derideranno, no! si rallegreranno con me per quello che mi è successo. Dio mi ha dato motivo di sorridere, di essere allegra e tutti quelli che sapranno della mia storia si rallegreranno con me, apriranno la bocca al sorriso; sentendo raccontar la storia di Sorriso chiunque sorriderà.

È una sottolineatura forte che l'autore vuole dare a questo figlio di Abramo, è la buona notizia, è il vangelo che viene portato ad Abramo, è la notizia che porta il sorriso sul volto dell'uomo. Non dobbiamo essere troppo realisti o veristi, lasciamoci prendere dal fascino delle immagini; il fascino di questi due anziani, raggrinziti e immusoniti, tristi perché non hanno avuto quello che speravano e attendevano con tutte le forze; e ad un certo momento la loro vecchiaia fiorisce e tornano a sorridere, nasce il sorriso in quell'ambiente. È l'immagine della visita di Dio, è l'immagine simbolica della potenza di Dio che crea il sorriso.

⁷ Poi disse: «Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!».

È quasi straripante di gioia, non riesce a trattenersi, chi l'avrebbe mai detto! Eh! eppure, sorridendo dice: è proprio così!

Agar e Ismaele cacciati

Subito dopo il narratore contrappone a questo sorriso una situazione di screzio; siamo di nuovo da capo. Anche questo è un duplicato, troviamo di nuovo il racconto dell'allontanamento di Agar, con il figlio Ismaele; anche qui viene ripetuta la scena del deserto, dell'angelo di Dio che incontra Agar con il bambino e che l'aiuta. In questo caso il problema non è lo scontro fra Sara e Agar, ma fra i due bambini.

⁹ Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che essa aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco.

In ebraico il verbo scherzare è identico al verbo sorridere e quindi c'è un ulteriore gioco verbale con il nome di Isacco. Qui però ha una valenza negativa, il ragazzo più grande scherza con il piccolino che è svezzato, e ha tre anni, evidentemente scherza in modo pesante, e la madre, la principessa Sara non apprezza affatto che il figlio della serva tratti in quel modo il suo figlio, il figlio della signora. E quindi...

¹⁰ Disse allora ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco». ¹¹ La cosa

dispiacque molto ad Abramo per riguardo a suo figlio.¹² Ma Dio disse ad Abramo: «Non ti dispiaccia questo, per il fanciullo e la tua schiava: ascolta la parola di Sara in quanto ti dice, ascolta la sua voce, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe.

Noi daremmo ragione ad Abramo, mentre Dio interviene per dare ragione a Sara, ma noi abbiamo ragionato con un linguaggio troppo terreno. Ci siamo immedesimati nella situazione, rischiamo continuamente di non riuscire a leggere il testo davvero, ma lo prendiamo come un fatterello di cronaca, non riusciamo a prendere le distanze dal testo che ci vuole parlare di una teologia più ampia, cioè di una realtà che riguarda Dio e l'umanità in genere, non è quel singolo episodio.

Per poter interpretare bene questo testo noi dobbiamo leggere il capitolo 4 della lettera ai Galati; qui troviamo l'interpretazione dell'episodio. Dice san Paolo:

«²² Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera.²³ Ma quello dalla schiava è nato secondo la carne; quello dalla donna libera, in virtù della promessa.²⁴ Ora, tali cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due Alleanze; una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar²⁵ — il Sinai infatti è un monte dell'Arabia —; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli.²⁶ Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre.²⁸ Ora voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco.²⁹ E come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora.³⁰ Però, che cosa dice la Scrittura? *Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera.*³¹ Così, fratelli, noi non siamo figli di una serva, ma di una donna libera.¹ Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 4,22–5,1).

Capite qual è l'ottica in cui dobbiamo leggere la storia di Agar e di Sara? Il problema della libertà che Dio opera; le due donne rappresentano le due alleanze, l'Antico e il Nuovo Testamento: Agar e Ismaele, nato secondo la carne, cioè nato con le capacità umane, normalmente, rappresenta gli sforzi religiosi umani, invece Isacco, il sorriso di Dio, nato per la promessa, non per le capacità di Abramo e di Sara, ma per la gratuita generosità di Dio, è il segno della nuova alleanza, dell'intervento di Gesù Cristo che generosamente regala la salvezza e chiede solo di accettarla e allora "manda via la schiava con il figlio della serva" significa allontana da te quella mentalità religiosa, schiava dei principi, delle regole, delle pretese di merito. Noi siamo figli secondo la promessa, noi siamo diventati credenti per pura grazia, perché Dio ci ha regalato tutto, non perché ce lo siamo meritati.

Noi non discendiamo da Abramo, secondo la carne, noi siamo stranieri, siamo estranei, non siamo della sua famiglia, quindi non ci

meritiamo la sua eredità. E invece siamo stati inseriti nella benedizione di Abramo gratuitamente per l'accondiscendenza di Gesù Cristo. E allora in questo stesso contesto san Paolo cita un versetto di Isaia al capitolo 54:

*Rallègrati, sterile, che non partorisci,
grida nell'allegria tu che non conosci i dolori del parto,
perché molti sono i figli dell'abbandonata,
più di quelli della donna che ha marito.*

La sterile, Sara, diventa il simbolo della chiesa, cioè dell'umanità estranea ad Israele che si trova improvvisamente ad avere una moltitudine immensa di figli per un intervento di Dio che fa nascere la salvezza.

Allora, questo sistema di lettura allegorica non è una brutta piega presa in un certo periodo della storia dell'interpretazione, ma fa parte della parola di Dio, è il Nuovo Testamento che ci aiuta a leggere così la vicenda di Abramo; allora dobbiamo imparare a distaccarci dal testo materiale, a non prenderlo come una semplice raccolta di aneddoti, con conseguenti problematiche: ma perché l'ha mandata via, ma perché gli ha detto, ma allora avrebbe dovuto aiutarla, ma perché non l'ha aiutata, sono tutte sciocchezze che non ci portano da nessuna parte. Dobbiamo imparare ad uscire fuori da questa mentalità e a leggere il testo con il gusto della teologia, quindi anche di una lettura allegorica che vede in tutti questi racconti il vangelo di Gesù Cristo. È sempre la stessa storia, dopo aver incontrato Gesù Cristo e la sua buona notizia della grazia, noi ritroviamo nell'Antico Testamento le tracce e le riconosciamo; avendo conosciuto direttamente Gesù Cristo noi sappiamo riconoscerne le orme e anche in questi episodi nonostante tutto noi troviamo questi particolari che anticipano la grazia di Cristo.

Il sacrificio di Isacco

22, ¹Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ²Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, v'è nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Al capitolo 22 incontriamo questo episodio importantissimo e molto famoso, è il vertice della storia di Abramo, è il quadro grande della sua fede, della sua obbedienza. È un testo di una grande ricchezza teologica, ma anche di notevole difficoltà perché in questo testo ci sono assommate molte caratteristiche differenti.

All'origine di tutto deve esserci, ancora una volta, una eziologia, cioè il tentativo di spiegare un nome di luogo. Nel finale del capitolo precedente il narratore spiega l'origine del nome "bersceva" come "pozzo del giuramento o pozzo dei sette", è il pozzo dove vive abitualmente Abramo, è una delle città più meridionali dello Stato di

Israele attuale, Bersceva o Bersabea. All'origine di questo racconto c'è invece la spiegazione del nome "moria" il monte che porta questo nome strano perché contiene la radice del verbo vedere. Purtroppo noi perdiamo tutti questi giochi linguistici perché i racconti sono nati in ebraico e sono strutturati con riferimenti alla lingua ebraica; è un discorso elementare, molto semplice per bambini, purché siano bambini ebrei; per noi invece sembrano cose complicate e strane. Il nome "moria" vuol dire qualche cosa come "vedente", colui che vede. Perché si chiama così un monte? E allora bisognerà raccontare l'origine di questo nome e l'origine è legata proprio al fatto del Signore vede; vede e provvede, ma in ebraico non c'è il verbo provvedere, c'è solo il verbo vedere, sempre lo stesso. Beh! anche noi in italiano abbiamo un verbo composto: provvedere è un composto di vedere. In ebraico, però, nel racconto originale c'è sempre solo il verbo vedere: Dio vede, sul monte Dio vede.

Però a questo tentativo di spiegazione del toponimo, cioè del nome di luogo, si aggiunge qualcosa di molto più importante: c'è la prassi dei sacrifici umani.

Nelle culture cananee e orientali in genere era diffusa questa pratica tremenda del sacrificio del figlio primogenito. Era il vertice del rituale religioso. Soprattutto le fondazioni richiedevano l'uccisione di un bambino. La fondazione di una città richiedeva l'uccisione del figlio del re; la fondazione di una casa richiedeva l'uccisione del figlio del padrone di casa e in genere il corpo del figlio ucciso veniva sepolto sotto la soglia di casa e la soglia diventava la tomba, il fondamento. Sembravano cose quasi assurde quando si lo leggeva semplicemente sui libri o sugli antichi testi. Gli archeologi invece nei loro scavi hanno, purtroppo, verificato che era vero, perché in genere sotto le soglie delle case cananee si sono sempre trovati scheletri di bambini; così come negli ambienti cartaginesi perché i punici sono fenici di origine, cioè cananei e la lingua dei cartaginesi è strettamente simili a quella degli ebrei, così anche in Sardegna si trovano nei siti archeologici cartaginesi i cosiddetti "tofet" cioè quei cimiteri dove sono contenuti corpi di bambini e si pensa in genere che siano proprio sacrifici umani. È una prassi ancora praticata a Cartagine, in epoca storica; gli storici latini la raccontano inorridendo, però testimoniano che veniva praticata nel 200 a. C.; qui l'epoca di Abramo, abbiamo detto, è intorno al 1.800. Ancora in epoca monarchica, parlo della Bibbia, sempre, ci sono episodi cruenti di questo tipo; al tempo del profeta Isaia il re Acaz ha ucciso suo figlio per ottenere la vittoria in guerra. C'è un problema militare e allora per ottenere la vittoria sacrifica il primogenito. Isaia contesterà fortemente questo comportamento ed è proprio in questo caso che annuncerà «ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio e tu chiamalo Emmanuele, Dio è con noi». Nel momento in cui il re uccide il proprio figlio il profeta gli annuncia la nascita di un altro figlio.

Dunque, era purtroppo una prassi diffusa, quindi era radicata nella mentalità. Adesso a noi sembra una cosa strana, mentre per quel mondo religioso sembrava una cosa normale. In una situazione di necessità o di particolare devozione era necessario compiere questo tipo di sacrificio. Ora, il popolo di Israele ha superato questa pratica e noi, come loro, vediamo in questo superamento un intervento rivelatore di Dio.

Dunque l'elemento fondamentale sta nel vertice del racconto, cioè quando ***Dio interviene per dire: assolutamente no***, questo non si fa. La nota positiva è nella rivelazione di Dio che proibisce il sacrificio umano e addita il capro come sostitutivo e quindi nella liturgia di Israele è entrata la pratica del sacrificio dell'agnello come alternativa al figlio. Il sacrificio dell'agnello sostituisce il sacrificio del primogenito. Il primogenito quindi viene riscattato perché appartiene a Dio; non viene ucciso, ma riscattato con un sacrificio di compensazione; questa era una prassi. Il racconto che noi troviamo nella Genesi è il mito fondativo della mentalità liturgica di Israele, quindi innanzitutto serve per spiegare la negatività del sacrificio umano. In mezzo ad un popolo cananeo che pratica questi riti, quando gli stessi ebrei, i sovrani di Israele, compiono questi riti, c'è qualcuno all'interno del popolo che continua a dire: ma Dio vuole diversamente. Se a noi sembra strano il comportamento di Abramo, in realtà agli antichi sembrava strano l'intervento di Dio che dice: non lo fare. Quindi dobbiamo imparare a metterci di fronte ai testi rispettando quella distanza cronologica per cui la nostra testa non è sufficiente per capirli bene, perché provengono da una lontanissima antichità enormemente diversa da noi.

A questo fatto del mito fondatore di una prassi liturgica, si aggiunge l'intento del narratore di mostrare una ulteriore tappa nel cammino di fede di Abramo e difatti il narratore, saggiamente, mette proprio all'inizio il verbo "tentare, Dio mise alla prova Abramo. Il lettore deve capire da subito che non è l'intenzione di Dio quella del sacrificio del figlio, ma è vista come una prova.

Pensate, questo racconto è passato di generazione in generazione con molte sfumature differenti; è nato per spiegare il nome di una collina, è nato per giustificare un comportamento liturgico, è stato adattato e inserito nella storia di Abramo per presentare il vertice del suo cammino di fede. Adesso, nella composizione finale della Genesi, diventa l'occasione per rinnovare la promessa; veramente Isacco è figlio della promessa, è figlio gratuito, è un figlio che viene assolutamente dalla fede, nato due volte: la prima volta nato dalla madre vecchia e dal padre vecchio, la seconda volta nato dall'offerta generosa.

Sono state date tantissime interpretazioni di questo testo; è uno degli episodi più raffigurati, anche nella storia dell'arte, forse non c'è chiesa con raffigurazioni dell'Antico Testamento che non comprenda questa scena, proprio perché è stata riletta da sempre in chiave cristologica, cioè è stata vista come un anticipo della croce di Cristo; non per niente viene

letta nella veglia del Sabato Santo; è una delle grandi letture fondative della liturgia pasquale. Nel canone romano si fa riferimento al sacrificio di Abele il giusto, al sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede e l'oblazione pura e santa di Melchisedek; sono i tre grandi simboli eucaristici dell'Antico Testamento: l'offerta di Abele, l'offerta di Abramo, l'offerta di Melchisedek, quello del pane e del vino; si ritrovano già nei mosaici di Ravenna e tutti e tre insieme. È una tradizione antichissima e in Isacco è vista proprio l'immagine del Cristo.

Nella sequenza del Corpus Domini, nel testo di san Tommaso, si dice che il Cristo viene immolato in Isacco e nell'agnello della pasqua, nella manna data ai Padri; sono gli antichi simboli che preparano. Anche qui il cristiano vede nell'antica storia le tracce del progetto di Dio: in Gesù Cristo il quadro è in piena luce, guardando lui poi siamo in grado di rileggere gli antichi testi.

Prendiamo ancora una volta la lettera agli Ebrei, al capitolo 11, versetto 17, questo grande teologo presenta ancora una volta la vicenda di Abramo sotto il segno della fede e spiega così l'episodio che ci interessa: «¹⁷ Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio,¹⁸ del quale era stato detto: *In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome.*

¹⁹ Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.»

Ancora una volta, vedete, il Nuovo Testamento ci viene in aiuto, ci dice che l'episodio di Isacco fu come un simbolo e Abramo è presentato come colui che crede nella risurrezione; è disposto ad offrire il figlio perché crede che Dio, capace di far nascere un figlio ad un uomo di cento anni, è capace anche di farlo risorgere. Questo non era nell'intento dell'Abramo storico, ma noi non abbiamo il quadretto dell'Abramo storico perché già nel testo dell'Antico Testamento noi abbiamo quella sovrapposizione di tanti intenti differenti: il nome del luogo, il rito liturgico, il cammino di fede, il rinnovamento della promessa; la rilettura cristiana vi vede anche come un simbolo della risurrezione, è il sacrificio pasquale anticipato.

Siamo pronti allora a leggere questo testo, notando in modo particolare il verbo “vedere”.

22, ¹ Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!».

L'episodio inizia con una vocazione, solenne, molto più solenne della prima; l'autentica vocazione di Abramo avviene qui con il nome ripetuto due volte e Abramo risponde con la piena disponibilità dell' «**eccomi**».

² Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami,

La chiamata ad uscire dalla terra diventa adesso la chiamata del prendere il figlio, tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami, l'amato.

È il termine tecnico che verrà utilizzato nel Nuovo Testamento per indicare Gesù, Figlio prediletto, colui in cui Dio si compiace, l'amato, l'«avgaphto,j» (agapetòs), il diletto; è il titolo che viene dato ad Abramo, al figlio.

Notate l'insistenza: prendi il tuo figlio, quale? Il tuo unico figlio, ne ho due. Quello che ami, beh! li amo tutti e due. **Isacco!** E qui, con questo ordine solenne e preciso, cade ogni dubbio e forse anche l'ultima nascosta e residua speranza di Abramo che probabilmente si sente come morire e ...

và nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Esattamente come: «*Va' nella terra che io ti indicherò*», il racconto è parallelo, è la grande chiamata di Abramo, è uscire fuori dalle sue sicurezze. Il figlio non è un possesso da tenere gelosamente, non è una proprietà e quindi nel testo noi troviamo anche questa ricchezza profonda della rivelazione della paternità di Dio che libera l'uomo dal predominio dell'uomo. Il padre pretendeva di avere il diritto di vita e di morte sui figli, è la tradizione ancora classica del pater familias; Dio interviene per togliere questo diritto; è un intervento di liberazione.

³ Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

Non una parola di Abramo, solo un "***eccomi***", il narratore non fa commentare ad Abramo in nessun modo solo, minuziosamente, racconta dei gesti, piccoli fatti quotidiani: sellare l'asino, spaccare la legna, viaggiare verso ciò che Dio ha indicato.

⁴ Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo.

Vedete l'importanza degli occhi: vide, alzò gli occhi e vide quel luogo.

Il terzo giorno: è importante la simbologia del terzo giorno nell'Antico Testamento. Eventi fondamentali sono collocati al terzo giorno, al punto che poi gli apostoli diranno che Gesù è risorto il terzo giorno "secondo le Scritture". Il terzo giorno è il giorno dell'intervento di Dio.

⁵ Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi».

Ritourneremo? Abramo sta salendo con l'intenzione di sacrificare il figlio, perché usa il plurale, perché dice "ritourneremo"? San Paolo è convinto che adoperi il plurale perché sa che tornerà con il figlio vivo e vede in questo plurale la fede nella risurrezione che caratterizza Abramo; non è semplicemente una pia menzogna per nascondere l'intenzione ai servi.

⁶ Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme.

È una sottolineatura importante: Isacco sta portando la legna, ha la fascina sulle spalle, è l'immagine del Cristo che porta la croce, è l'immagine più forte che nell'iconografia è stata ripresa e camminano tutti e due insieme.

⁷ Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». ⁸ Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!».

E anche qui non è una risposta semplicemente velata, ma c'è una radice di fede nell'atteggiamento di Abramo: il Signore provvede l'agnello, fidati!

Proseguirono tutt'e due insieme; ⁹ così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato;

Ma ancora una volta l'autore ha detto:

«*Proseguirono tutt'e due insieme*», è una sottolineatura questo camminare insieme del padre e del figlio e richiama nella sua verità la compagnia e la presenza, pur nascosta, del Padre accanto al Figlio nella salita al calvario di Gesù.

Arrivano al luogo...

qui Abramo costruì l'altare,

il racconto di rallenta, arrivati vicini alla meta il narratore frena per creare proprio la grande tensione verso il vertice. Abramo costruì l'altare,

collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna.

¹⁰ Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.

Nella tradizione ebraica questa scena è importantissima, la chiamano «'aqeda» cioè la «legatura». Isacco viene legato e la legatura di Isacco rappresenta nella tradizione ebraica il vertice del sacrificio. Si sono create molte leggende o racconti edificanti su questa scena; Isacco che guarda verso il cielo e vede la gloria di Dio. Si dirà più avanti che Isacco quasi cieco, i rabbini dicono che ha perso la vista in quella occasione perché ha visto il cielo aperto, ha visto la gloria di Dio e Dio che dall'alto si affaccia e chiama la corte celeste per guardare giù la scena meravigliosa, dice, è la scena più bella che ci possa essere, guardate, due uomini in cui merita veramente di fissare lo sguardo; Dio che vede e Isacco che vede e Abramo che vede l'invisibile; è tutto un gioco di sguardi, senza parole.

Nel momento della tensione, quando Abramo ha preso il coltello e ha alzato la mano sul figlio, ecco l'intervento che capovolge la situazione:

¹¹ Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!».

Siamo di nuovo da capo, è di nuovo una vocazione e qui è veramente la chiamata alla novità.

¹² L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male!».

Questa è la rivelazione: Dio interviene per liberare l'uomo dalla soggezione al padre- padrone, è ancora un intervento liberatore di Dio, è la fondazione dell'autentica paternità.

Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio».

¹³ Allora Abramo alzò gli occhi [*di nuovo lo sguardo*] e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto al posto del figlio. ¹⁴ Allora Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore vede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore vede».

Noi usiamo un'espressione del genere raddoppiando il verbo: Dio vede, Dio provvede, ma già nell'idea che Dio veda è implicita l'idea della provvidenza. Il testo arriva al suo vertice proprio in questa sicurezza che Dio vede la mia situazione. L'atto di fede di Abramo è la sicurezza di chi sa di essere sotto lo sguardo di Dio, di vedere come è visto.

¹⁵ Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶ e disse:

ecco il rinnovo della promessa, ormai il figlio è nato ed è nato due volte; Abramo ha superato veramente tutti gli ostacoli, Dio ha visto il cuore dell'uomo in ricerca e l'uomo, dopo la notte oscura della fede è giunto a vedere come Dio vede e provvede.

«Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, ¹⁷ io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. ¹⁸ Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Uno dei testi più famosi che hanno riletto questa pagina biblica è stato scritto dal filosofo danese Soren Kierkegaard: «Timore e tremore», è un'opera breve che interpreta proprio questo episodio in tante sfaccettature diverse, ed è una pietra miliare nella sua filosofia; il libro è del 1843 ed è il passaggio oltre la fase estetica, oltre la fase etica, alla fase che chiama religiosa. Kierkegaard vede in questo episodio il contrasto fra l'etica e la religione. È una lettura sua, non è il testo, è una interpretazione da filosofo, ed è proprio a proposito di questo episodio che ha coniato il concetto della fede come salto nel buio, però è il salto di qualità di Abramo che supera il livello etico per fidarsi totalmente di

Dio e questa fede assoluta non lo porta a rinunciare a qualche cosa, ma gli permette di ottenere tutto e il rinnovo della benedizione che il narratore antico ha presentato proprio alla fine come vertice, sottolinea questo fatto. Abramo ha dato l'impressione di rinunciare, ma in realtà ha ottenuto tutto: «lo riebbe e fu come un simbolo». È proprio il segno dell'atteggiamento evangelico: chi perde la propria vita la trova; è l'immagine della croce; è il Cristo che salva morendo, assurdo. I santi sono quelli che hanno lavato le vesti, rendendole bianche, con il sangue dell'agnello, assurdo. Come si fa a rendere bianco lavando con il sangue. Eppure quel sangue fa diventare bianco, è ciò che al tuo modo di vedere sembra assurdo, ma è un altro modo di vedere. Quando impariamo a vedere come vede Dio siamo in un'ottica di fede e adoperiamo sempre verbi e parole dell'ambito della vista.

La fede è strettamente legata al modo di vedere le cose; io sono una persona credente in base al mio modo di vedere la vita, di vedere me stesso, perché il mio modo di vedere diventa quello di Dio. Apparentemente assurdo, in realtà è quello giusto, è quello che mi permette di ottenere tutto.

¹⁹ Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersceva e Abramo abitò a Bersheva.

Chissà se ha raccontato qualche cosa a Sara o se si è tenuto tutto dentro; ma non dobbiamo fare il romanzetto. Vedete come il narratore non si interessa dei particolari, Sara qui non compare, è un dramma intimo di Abramo, è lui che ha vissuto tutto il travaglio, è lui che questa volta ha partorito Isacco; gli è costato il dolore del parto, è proprio suo figlio, adesso Abramo è diventato davvero padre, esattamente come Dio diventa Padre di Gesù nel momento della morte e nel momento della risurrezione si realizza: «oggi ti ho generato, tu sei mio figlio»; è nel mistero pasquale che Dio rivela pienamente la paternità e Gesù Cristo viene costituito Figlio di Dio in pienezza, in potenza.

Gli ultimi versetti del capitolo 22 ci presentano un frammento genealogico. Veniamo a conoscenza di strani nomi di parenti di Abramo che vivono in Mesopotamia, sono i figli di Nacor. È importante perché serve al narratore per smorzare il tono; dopo la tensione del grande racconto adesso si dilunga con qualche nome e nello stesso tempo prepara il terreno perché fra breve noi troveremo di nuovo Betuel con la figlia Rebecca e quindi è importante che il lettore sappia già chi sono.

La tomba dei patriarchi

Infine, al capitolo 23 troviamo un ultimo episodio della storia di Abramo. Viene messo in evidenza il carattere paradossale dell'adempimento. Dio ha promesso la terra, ma Abramo non ne ha di terra, non possiede nulla; questo capitolo racconta il primo possesso di

terra, che è una tomba. È molto importante, è un elemento riccamente simbolico.

Sara muore, alla giovane età di 127 anni. Muore a Ebron, riporta anche il nome più arcaico *Kiriath-Arba*, città dei quattro e Abramo deve trovare una tomba per la moglie, ma non possiede terreno e allora contratta con gli abitanti di Ebron, sono dei Cananei, qui chiamati Ittiti, in qualche modo legati al mondo degli Ittiti. È un racconto delizioso perché anche qui viene messa in scena la retorica ampollosa degli arabi, degli orientali; è un dialogo tra gentiluomini, tutti si schermiscono perché stanno parlando di soldi e quindi se ne guardano bene dal sembrare venali, poi il discorso finisce molto concretamente ai soldi.

Abramo chiede che gli vendano un terreno, ma loro dicono: ma per carità, scegli la tomba che vuoi e te la diamo, non c'è bisogno che tu compri. Dice, no, no, no, la voglio, anzi avrei già individuato un terreno con una grotta, la grotta di Macpela e allora bisogna interpellare il signor Efron che è il proprietario. Questi dice: ma per carità ma te la regalo, è un terreno che io ti do ben volentieri; dice, no, io sono anche disposto a pagartelo. Bene!, se proprio insisti sono 400 sicli d'argento, 8 Kg. di argento, è una bella cifra e Abramo paga questa lauta ricompensa e acquista il campo di Efron che si trovava in Macpela, di fronte a Mamre, là dove aveva incontrato i tre.

¹⁷ Così il campo di Efron che si trovava in Macpela, di fronte a Mamre, il campo e la caverna che vi si trovava e tutti gli alberi che erano dentro il campo e intorno al suo limite, ¹⁸ passarono in proprietà ad Abramo; ²⁰ passarono dagli Hittiti ad Abramo in proprietà sepolcrale.

Dio gli ha promesso tutta la terra, lui deve pagarsene caramente un pezzetto e lo compra come proprietà sepolcrale, l'unico pezzo di terra che Abramo possiede è la tomba di sua moglie, dove verrà sepolto anche lui.

C'è la teologia della caparra, dell'anticipo, della salvezza data come caparra. Abramo inizia a possedere realmente la terra come sepolcro. È di nuovo un elemento simbolico ricchissimo che richiama l'immagine della morte: Abramo possiede la terra solo da morto e rimanda oltre se stesso e oltre la propria vita. È un quadro teologico, ricco e simbolico, che verrà ripreso nel Nuovo Testamento; noi siamo salvati e abbiamo la caparra della salvezza, ma quello che saremo non è ancora stato rivelato. Siamo ancora in una dimensione di anticipo e il nostro possesso della terra promessa è in proprietà sepolcrale; oltre c'è la terra promessa e l'adempimento pieno della promessa di Dio.

Ma con questo possiamo fermarci.

Isacco, in ombra fra il padre e il figlio (Gn 24-27)

La promessa che Dio ha rivolto ad Abramo comincia a realizzarsi; la terra Abramo la possiede come una caparra in uso sepolcrale, semplicemente una grotta e un campo.

Il figlio finalmente è nato, ma la discendenza, numerosa come le stelle del cielo, deve ancora venire. La storia di Abramo è praticamente finita; nel racconto della Genesi ormai la sua figura svanisce. Egli è stato caratterizzato come l'uomo della fede, colui che si è fidato sperando contro ogni speranza e ha cominciato a vedere che Dio è fedele e mantiene la parola data.

L'ultimo episodio in cui Abramo compare, anche se fa una rapida apparizione iniziale, è nell'occasione di provvedere una sposa al figlio.

La ricerca della moglie di Isacco

Al capitolo 24 incontriamo una gradevole novella dove non sono protagonisti né Abramo né Isacco, ma il servo di casa. Una specie di maggiordomo, di rappresentante il quale viene incaricato di procurare una moglie ad Isacco. Non è che Isacco non fosse in grado di cercarsi moglie; il problema, a monte del racconto, è quello dei matrimoni con donne straniere che nella tradizione di Israele era rifiutato e allora il narratore mette in evidenza come l'antico padre desse il buon esempio e dal momento che non esistono donne che appartengono alla stessa famiglia di Abramo, giacché Abramo se ne è andato dalla sua famiglia, per poter trovare una sposa consanguinea al figlio bisogna ritornare alle origini.

Il racconto, fatto con lo stile tipicamente orientale della ripetizione, della insistenza su alcune tematiche, mette in evidenza come Dio guidi la storia. Di fatto Dio non compare in questo racconto, e questa narrazione segna bene il passaggio al ciclo di Giacobbe dove Dio comparirà molto poco. Saranno messe in evidenza soprattutto le azioni degli uomini. Già in questo caso ci troviamo di fronte ad una vicenda di soli uomini, che però continuano a far riferimento a Dio.

24, ¹ *Abramo era ormai vecchio, avanti negli anni, e il Signore lo aveva benedetto in ogni cosa.* ² *Allora Abramo disse al suo servo, il più anziano della sua casa, che aveva potere su tutti i suoi beni: «Metti la mano sotto la mia coscia ³ e ti farò giurare per il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che non prenderai per mio figlio una moglie tra le figlie dei Cananei, in mezzo ai quali abito, ⁴ ma che andrai al mio paese, nella mia patria, a scegliere una moglie per mio figlio Isacco».*

Viene fatto questo giuramento all'antica, il servo si impegna, quasi come un tutore, a non permettere un matrimonio di Isacco con una donna cananea e quindi provvede ad una parente.

⁵ Gli disse il servo: «Se la donna non mi vuol seguire in questo paese, dovrò forse ricondurre tuo figlio al paese da cui tu sei uscito?». ⁶ Gli rispose Abramo: «Guardati dal ricondurre là mio figlio! ⁷ Il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che mi ha tolto dalla casa di mio padre e dal mio paese natio,

è Abramo che parla e ricorda le caratteristiche fondamentali di questo Dio che lo ha tirato fuori dalla sua patria...

che mi ha parlato e mi ha giurato: Alla tua discendenza io darò questo paese,

Bene, Abramo dice al suo servo: fidati!...

egli stesso manderà il suo angelo davanti a te, perché tu possa prendere di là una moglie per il mio figlio.

Abramo ormai ha imparato a fidarsi, dice: stai tranquillo, vedrai che le cose andranno bene, riuscirai, e solo se...

⁸ *Se la donna non vorrà assolutamente seguirti, allora sarai libero dal giuramento a me fatto; ma non devi ricondurre là il mio figlio».*

Il servo giura e quindi parte.

⁹ *Allora il servo mise la mano sotto la coscia di Abramo, suo padrone, e gli prestò giuramento riguardo a questa cosa. ¹⁰ Il servo prese dieci cammelli del suo padrone e, portando ogni sorta di cose preziose del suo padrone, si mise in viaggio e andò a Aram Naharaim nel Paese dei due fiumi, nella città di Nacor.*

Cioè da quel parente di Abramo; l'obiettivo è proprio il clan stesso di Abramo. C'è particolare anacronistico: i cammelli sono stati addomesticati e usati come animali da trasporto solo nel decimo secolo a. C., cioè 800 anni dopo le vicende di Abramo; ma il narratore non lo sa, quindi il racconto è tutto pieno di cammelli perché al suo tempo i cammelli li usavano normalmente e quindi immagina che anche al tempo di Abramo usassero i cammelli. Invece gli studiosi moderni pensano di no. Io non c'ero, mi fido di quel che mi hanno detto. È un evidente anacronismo, è uno dei tanti particolari che evidenziano come il racconto è creato su un elemento antico, ma poi è stato completamente rivisto e riadattato. Il viaggio dura pochissimo nel racconto, sono migliaia di chilometri, ma in un versetto noi abbiamo superato tutte le difficoltà del percorso e con il servo arriviamo subito a Carran.

¹¹ *Fece inginocchiare i cammelli fuori della città, presso il pozzo d'acqua, nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere.*

È un servo furbo, sa che le donne si incontrano ai pozzi verso sera e quindi si è appostato in agguato lì nell'oasi vicino al pozzo in mezzo a tutti questi cammelli ad aspettare che le donne del villaggio venissero ad attingere acqua e mentre aspetta, prega.

¹² *E disse: «Signore, Dio del mio padrone Abramo, concedimi un felice incontro quest'oggi e usa benevolenza verso il mio padrone Abramo!*

Notate come viene caratterizzato Dio: è il Dio del suo padrone, è il legame personale, è quello che gli storici delle religioni chiamano il Dio personale che caratterizza la religiosità dei Patriarchi, è il Dio di Abramo, è il Dio che è in rapporto con il signor Abramo, e il suo servo si rivolge a lui. Dice: guarda che c'è un rapporto fra di voi e io lo rappresento, io sono qui a nome di Abramo e quindi concedi anche a me un felice esito del viaggio. Non gli propone un segno miracoloso, semplicemente una cosa abituale.

Dice: arriverà qualche ragazza, io le chiederò da bere e se quella è disponibile, mi concede volentieri da bere, anzi, si offre per dare da bere ai cammelli, bah!, sarà un bel segno di generosità, potrebbe essere la ragazza che ci vuole per il figlio del mio padrone.

¹³ *Ecco, io sto presso la fonte dell'acqua, mentre le fanciulle della città escono per attingere acqua.* ¹⁴ *Ebbene, la ragazza alla quale dirò: Abbassa l'anfora e lasciami bere, e che risponderà: Bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco; da questo riconoscerò che tu hai usato benevolenza al mio padrone».*

Stiamo un po' a vedere.

¹⁵ *Non aveva ancora finito di parlare, quand'ecco Rebecca, che era nata a Betuèl figlio di Milca, moglie di Nacor, fratello di Abramo, quindi è una pronipote di Abramo. Rebecca...*

usciva con l'anfora sulla spalla. ¹⁶ *La giovinetta era molto bella d'aspetto, era vergine, nessun uomo le si era unito. Essa scese alla sorgente, riempì l'anfora e risalì.*

Il servo è stato a guardarla, l'ha guardata bene e poi

¹⁷ *Il servo allora le corse incontro e disse: «Fammi bere un pò d'acqua dalla tua anfora».* ¹⁸ *Rispose: «Bevi, mio signore».* *In fretta calò l'anfora sul braccio e lo fece bere.* ¹⁹ *Come ebbe finito di dargli da bere, disse: «Anche per i tuoi cammelli ne attingerò, finché finiranno di bere».* ²⁰ *In fretta vuotò l'anfora nell'abbeveratoio, corse di nuovo ad attingere al pozzo e attinse per tutti i cammelli di lui.*

È un bel lavoro dar da bere a dieci cammelli.

²¹ *Intanto quell'uomo la contemplava in silenzio, in attesa di sapere se il Signore avesse o no concesso buon esito al suo viaggio.*

Questo è un ritornello che segna tutto il racconto: “concedere buon esito al viaggio”. Vedete che Dio non è nominato se non attraverso il pensiero di questo servo; è lui che prega, è lui che pensa che il Signore gli conceda buon esito, si fida di quel che Abramo gli ha detto. Quest'uomo sta studiando la situazione, sta aspettando di vedere i segni dell'azione di Dio.

²² *Quando i cammelli ebbero finito di bere, quell'uomo prese un pendente d'oro del peso di mezzo siclo e glielo pose alle narici e le pose sulle braccia due braccialetti del peso di dieci sicli d'oro.*

Tre bei regali, l'anello da naso e i due braccialetti, con un bel peso d'oro; fa vedere di essere un signore. Si è fatto aiutare ma non ha sfruttato quella ragazza, la ricompensa abbondantemente.

²³ *Le chiede: «Di chi sei figlia? Dimmelo. C'è posto per noi in casa di tuo padre, per passarvi la notte?».*

E lei si presenta:

²⁴ *Gli rispose: «Io sono figlia di Betuèl, il figlio che Milca partorì a Nacor».*

Stai tranquillo...

²⁵ *E soggiunse: «C'è paglia e foraggio in quantità da noi e anche posto per passare la notte».*

Quindi una figura accogliente e generosa. Il tema dell'ospitalità è fondamentale nella teologia dei Patriarchi. Ricordate il segno di Abramo, l'annuncio della nascita e la visita dei tre coincide con l'ospitalità; al contrario Sodoma è caratterizzata dall'ospitalità; il ritratto positivo di Rebecca qui è fatto proprio attraverso questa generosità ospitale, non si è fatta pregare, è stata lei a prendere l'iniziativa del servizio e dell'accoglienza.

A questo punto quell'uomo ha capito i segni:

²⁶ *Quell'uomo si inginocchiò e si prostrò al Signore ²⁷ e disse: «Sia benedetto il Signore, Dio del mio padrone Abramo, che non ha cessato di usare benevolenza e fedeltà verso il mio padrone.*

Benevolenza e fedeltà, misericordia e verità sono i termini fondamentali di chi stipula un contratto, corrisponde alla lealtà, all'atteggiamento buono e positivo di chi mantiene la parola data. Il servo benedice Dio, riconosce l'intervento buono di Dio.

Quanto a me, il Signore mi ha guidato sulla via fino alla casa dei fratelli del mio padrone».

È proprio un caso, una fortuna o una provvidenza che quella ragazza che corrisponde a ciò che egli aveva pensato, fosse proprio della famiglia stessa di Abramo. In queste coincidenze il servo legge un intervento di Dio, un segno di benevolenza e di fedeltà.

²⁸ *La giovinetta corse ad annunziare alla casa di sua madre tutte queste cose. ²⁹ Ora Rebecca aveva un fratello chiamato Làbano e Làbano corse fuori da quell'uomo al pozzo.*

Appena vede tutto quell'oro addosso a sua sorella capisce che lo straniero merita di essere accolto. Labano è tutt'altro tipo rispetto a Rebecca, lo vedremo agire più avanti.

³⁰ *Egli infatti, visti il pendente e i braccialetti alle braccia della sorella e udite queste parole di Rebecca, sua sorella: «Così mi ha parlato*

quell'uomo», venne da quell'uomo che ancora stava presso i cammelli vicino al pozzo.

E lo accoglie con grande disponibilità:

³¹ *Gli disse: «Vieni, benedetto dal Signore! Perché te ne stai fuori, mentre io ho preparato la casa e un posto per i cammelli?».* ³² *Allora l'uomo entrò in casa e quegli tolse il basto ai cammelli, fornì paglia e foraggio ai cammelli e acqua per lavare i piedi a lui e ai suoi uomini .*

Quando la tavola fu imbandita e si fu pronti per il pranzo, il servo dice: e no! prima di mangiare parliamo di affari. Ehh! Sono venuto per una missione importante.

«Non mangerò, finché non avrò detto quello che devo dire».

E allora sono pronti ad ascoltarlo.

Gli risposero: «Dì pure». ³⁴ *E disse: «Io sono un servo di Abramo.* ³⁵ *Il Signore ha molto benedetto il mio signore,*

notate la presenza di due volte dello stesso termine: Signore – signore, il Signore del mio signore.

Abramo è diventato potente: Dio gli ha concesso greggi e armenti, argento e oro, schiavi e schiave, cammelli e asini.

Eccetera; il nostro servo si dilunga a elogiare la potenza, la gloria e la ricchezza del suo padrone; gli racconta tutta la storia, gli orientali amano le ripetizioni. C'è una bellezza anche in questa narrativa duplicata; il servo riprende tutta la sua vicenda: racconta tutto quello che gli ha detto Abramo, racconta quello che ha fatto, ripete la preghiera, riprende il racconto dell'incontro con Rebecca, sottolineando sempre "il Signore dà esito felice al mio viaggio" "il Signore dà buon esito al viaggio che sto compiendo" e dopo che il lettore per la seconda volta sente tutta questa vicenda, è pronto a sentire il seguito.

⁴⁹ *Ora, se intendete usare benevolenza e lealtà verso il mio padrone, fatemelo sapere; se no, fatemelo sapere ugualmente, perché io mi rivolga altrove».*

Notate che ricompaiono le stesse parole: benevolenza e lealtà, ma questa volta sono degli uomini che devono mantenerla. Il servo ha già riconosciuto che Dio da parte sua è stato benevolo e leale, si è comportato da parente, da persona che ha stretto un patto, una alleanza di amicizia con Abramo; adesso i parenti di sangue devono mantenere una relazione simile e mostrare altrettanta benevolenza e lealtà.

È chiaramente compito degli uomini di famiglia concedere o no la mano della ragazza.

⁵⁰ *Allora Làbano e Betuèl risposero: «La cosa procede dal Signore, non possiamo dirti nulla.*

Anche loro hanno riconosciuto i segni di una provvidenza: c'è la mano di Dio in tutta questa storia.

⁵¹ *Ecco Rebecca davanti a te: prendila e vè e sia la moglie del figlio del tuo padrone, come ha parlato il Signore».*

⁵² *Quando il servo di Abramo udì le loro parole, si prostrò a terra davanti al Signore.*

Ancora un atto di culto, pubblicamente, non ha soggezione o vergogna, si inginocchia fino a terra, pone il capo al suolo e ringrazia Dio, tutto sta andando molto bene. Ha trovato la famiglia, ha trovato la ragazza, ha trovato la disponibilità della famiglia parente di Abramo, c'è proprio la mano di Dio in questa storia.

⁵³ *Poi il servo tirò fuori oggetti d'argento e oggetti d'oro e vesti e li diede a Rebecca; doni preziosi diede anche al fratello e alla madre di lei.*

Riempie tutta la famiglia di regali di nozze perché è lo sposo che deve pagare la dote alla sposa, deve risarcire la famiglia per il danno che dà a quel gruppo di persone portando via la ragazza. È la mentalità orientale ancora usata in certe culture e a questo punto iniziano i festeggiamenti delle nozze, anche assente lo sposo, perché ormai il contratto è fatto, l'impegno è preso e una festa di nozze in Oriente dura tanto tempo, ma il servo di Abramo ha premura vuole ritornare presto a casa. Quella sera hanno mangiato, hanno bevuto e hanno trascorso la notte nei festini, ma il mattino dopo il servo vuole partire.

Quando si alzarono alla mattina, egli disse: «Lasciatemi andare dal mio padrone».

⁵⁵ *Ma il fratello e la madre di lei dissero: «Rimanga la giovinetta con noi qualche tempo, una decina di giorni; dopo, te ne andrai».*

Dovrebbe almeno fermarsi una settimana a banchettare e difatti il fratello e la madre di lei lo pregano di rimanere, anche perché le cose sono andate tutte così velocemente che dispiace a loro perdere la ragazza così in fretta e pensano che anche lei sia bloccata. Lasciare la famiglia del padre e fare tanti chilometri per sparire chissà dove, per andare sposa ad un parente che non ha mai visto non è certo una cosa da poco.

⁵⁶ *Rispose loro il servo di Abramo: «Non trattenetemi, mentre il Signore ha concesso buon esito al mio viaggio. Lasciatemi partire per andare dal mio padrone!».*

Dice: se non lo aveste ancora capito, ve lo ripeto un'altra volta: che il Signore ha concesso buon esito al mio viaggio. È il messaggio del racconto: tutto ruota attorno a questa idea.

C'è un viaggio che il Signore guida; anche questo racconto è un quadro simbolico della storia, è la vicenda umana come viaggio, è l'immagine della ricerca della sposa per Isacco.

Ma quando parlavamo del sacrificio di Isacco non abbiamo avuto paura a dire che Isacco è il simbolo di Cristo e il suo sacrificio anticipa il sacrificio della Croce. Nella tradizione cristiana Isacco è abitualmente interpretato come figura di Cristo e questa vicenda è la vicenda in cui si cerca una sposa per il Cristo e dietro Rebecca c'è l'immagine della chiesa. Tutta questa vicenda è da rileggere in senso allegorico. Pensate

all'importanza del pozzo, come luogo simbolico. La vita avviene intorno ai pozzi e il pozzo è la profondità scavata nella terra, è l'ambiente dell'acqua, è la sorgente della vita, è l'immagine materna, è il seno dalla madre terra da cui nasce la vita; intorno ai pozzi si combinano i matrimoni, proprio per questo gioco simbolico e ricordiamo come anche nel vangelo il pozzo abbia un suo ruolo. Ad un pozzo Gesù incontra la donna di Samaria e qui avviene tutto un discorso anche sui mariti. Il pozzo diventa il simbolo della legge, della parola di Dio, della profondità.

Un bellissimo commento a questo episodio si trova nelle omelie di Origene sulla Genesi, è un testo delizioso che vi consiglierei davvero come uno dei migliori commentari al libro della Genesi. Sono omelie che questo antico prete ha tenuto a Cesarea intorno al 240; in chiesa tutti i giorni faceva lezioni di Sacra Scrittura, al mattino prima che iniziasse il lavoro, e c'era gente che andava a sentirlo e in questa omelia, la decima, si lamenta un po' che ci sono tanti che vanno in chiesa solo la domenica e trascurano queste lezioni bibliche e coglie l'occasione per evidenziare invece il pregio di Rebecca e dice:

«Ogni giorno Rebecca veniva ai pozzi, ogni giorno attingeva acqua e poiché ogni giorno andava ai pozzi, per questo poté essere trovata dal servo di Abramo ed essere unita in matrimonio ad Isacco. Pensi che siano favole e che lo Spirito Santo nelle Scritture racconti delle storie? Questo è un ammaestramento per le anime, è un dottrina spirituale che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo e ad attingere sempre e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva anche la santa Rebecca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa, se non attingendo queste acque e attingendone al punto da poter dare da bere non solo a quelli di casa, ma anche al servo di Abramo e non soltanto al servo, ma da avere con tale abbondanza le acque che attingeva dai pozzi, da poter abbeverare anche i cammelli fino a che, dice la Scrittura, cessarono di bere».

Rebecca è l'immagine della chiesa che ascolta con assiduità le Scritture e può sposare Isacco, cioè il nostro Isacco, come dice Origene, il Signore Gesù. Questo racconto matrimoniale è un anticipo di quello che sarà il Cantico dei Cantici, di quello che saranno le immagini dei profeti su Dio sposo del suo popolo e l'incontro di Isacco con Rebecca è proprio una tipologia, una immagine che anticipa questo incontro spirituale. I parenti di Rebecca propongono di chiamare la giovinetta e di domandare a lei stessa se vuole andare.

Probabilmente sono convinti che lei non voglia andare.

⁵⁷ *Dissero allora: «Chiamiamo la giovinetta e domandiamo a lei stessa».* ⁵⁸ *Chiamarono dunque Rebecca e le dissero: «Vuoi partire con*

quest'uomo?». Essa rispose: «Andrò». ⁵⁹ Allora essi lasciarono partire Rebecca con la nutrice, insieme con il servo di Abramo e i suoi uomini.

Ha il coraggio di Abramo questa donna, anche lei ha ricevuto la vocazione ad uscire dalla sua terra, dalla sua patria, dalla casa di suo padre per andare verso una terra che le verrà indicata e che non conosce e, pur ragazzina, ha il coraggio di andare. È l'immagine femminile della persona di fede, è l'immagine della Chiesa che aderisce con questa volontà al suo Signore.

⁶⁰ *Benedissero Rebecca e le dissero:*

*«Tu, sorella nostra,
diventa migliaia di miriadi
e la tua stirpe conquisti
la porta dei suoi nemici!».*

Una formula poetica di augurio.

⁶¹ *Così Rebecca e le sue ancelle si alzarono, montarono sui cammelli e seguirono quell'uomo. Il servo prese con sé Rebecca e partì.*

Il viaggio è di nuovo veloce per il narratore e ritorniamo alla sede di partenza.

⁶² *Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai-Roi;*

anche Isacco abita vicino al pozzo e il pozzo di Lacai-Roi, lo abbiamo già incontrato, è il pozzo del “vivente che mi vede”, è il pozzo della visione. Origene sa tante cose su questo pozzo: pozzo del vivente e del vivente che mi vede per cui sa trovare la simbologia delle Scritture di Dio vivo che ti permette di vedere la tua vita nella sua luce.

⁶² *Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai-Roi; abitava infatti nel territorio del Negheb. ⁶³ Isacco uscì sul fare della sera per svagarsi in campagna*

di nuovo una scena al tramonto. E chi è stato in Oriente sa che il tramonto ha un fascino eccezionale; soprattutto nelle oasi vedere il sole rosso sull'orizzonte del deserto i mezzo alle dune, in mezzo alle palme, si crea un'atmosfera eccezionale. È quella brezza della sera che caratterizza anche il racconto del paradiso terrestre. Ricordate che il nostro narratore all'inizio della Genesi aveva presentato Dio che scese a passeggiare nel giardino alla brezza della sera. In quello stesso contesto Isacco esce un po' per svagarsi, per vedere tramontare il sole e, contro luce...

alzando gli occhi, vide venire i cammelli. ⁶⁴ Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello.

Questo autore delicatissimo sottolinea molto gli sguardi: è un gioco di occhi, di incontro di sguardi. Isacco vide, anche Rebecca lo vide.

⁶⁵ *E disse al servo: «Chi è quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?». Il servo rispose: «E' il mio padrone». Allora essa prese il velo e si coprì. ⁶⁶ Il servo raccontò ad Isacco tutte le*

cose che aveva fatte. ⁶⁷ *Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre.*

È il segno del passaggio delle generazioni. Di Abramo non c'è più traccia. All'inizio la missione fu organizzata da Abramo, ma nel finale del racconto è direttamente Isacco che accoglie la sposa e la introduce nella tenda che fu di Sara. È il segno di questo passaggio delle generazioni, è il momento in cui la promessa di Dio continua e l'impegno della discendenza si sta allargando.

Il nostro narratore si è dilungato molto su questa scena che nel suo intento deve essere poetica, riposante; deve servire di passaggio. Non è una ricca riflessione teologica, ma è una quieta contemplazione poetica di una storia di fidanzamento.

Poi ha dell'altro materiale che inserisce a questo punto nel capitolo 25. È onesto, ha anche dell'altro materiale che non riesce a far quadrare nel suo racconto di Abramo e lo riporta a questo punto, noi diremmo: una appendice.

Compare improvvisamente la notizia che Abramo prese un'altra moglie Chetura. Evidentemente ci sono delle tradizioni che parlano di questa altra moglie con altri figli di Abramo e l'autore riporta questa tradizione senza svilupparla; la allega all'insieme ma non rientra nella sua ri-impostazione della storia di Abramo.

Morte di Abramo

⁷ *25, La durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni.*
⁸ *Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati.*

È un particolare che gli studiosi ritengono indicativo della credenza nella sopravvivenza, anche per l'antico Israele, perché non può essere pensata questa frase come dire: "è stato sepolto vicino ai suoi vecchi", perché gli antenati di Abramo sono stati sepolti dall'altra parte del mondo. «*Si riunì ai suoi antenati*» significa che l'antico narratore pensa ad una possibilità di incontro di Abramo morto con i suoi antenati nel mondo dei morti, non nel mondo di Dio, ma è un indizio di fede nella sopravvivenza; non ho detto immortalità e neanche risurrezione; è un indizio di fede nella sopravvivenza ultraterrena.

«*Abramo spirò e morì*»: questa doppia puntualizzazione, che a noi sembra superflua, indica invece proprio l'attimo dell'abbandono dell'ultimo respiro e quindi, quasi come conseguenza, la morte del corpo che si raffredda e irrigidisce. L'esalazione dell'ultimo respiro era una immagine profonda nella cultura e nella simbologia semitica, ripresa anche nella morte di Gesù, e indica quasi la morte spirituale che anticipa, precede quella fisica, pur rimanendo corpo e spirito indissolubilmente

uniti nel formare la pienezza della persona umana, in netta contrapposizione con il dualismo della filosofia greca.

⁹*Lo seppellirono i suoi figli, Isacco e Ismaele, nella caverna di Macpela, nel campo di Efron, figlio di Zocar, l'Hittita, di fronte a Mamre.* ¹⁰*Proprio il campo che Abramo aveva comperato dagli Hittiti: ivi furono sepolti Abramo e sua moglie Sara.*

Oggi si trova nel centro di Ebron dove c'è la grande moschea che gli arabi chiamano "il recinto dell'amico" *haram el-~~+~~alil*"; l'amico è Abramo ed è la moschea che dà tanti problemi per la convivenza fra ebrei e musulmani.

E con una piccola nota sulla discendenza di Ismaele termina il ciclo di Abramo.

¹¹*Dopo la morte di Abramo, Dio benedisse il figlio di lui Isacco e Isacco abitò presso il pozzo di Lacai-Roi.*